

13 **Dal discorso di Roosevelt all'incontro Hitler-Mussolini** 6 gennaio 1942-19 luglio 1943

A circa un mese dall'attacco giapponese a Pearl Harbor e dalla dichiarazione di guerra di Germania e Italia, il presidente Roosevelt, pronunciò, il 6 gennaio 1942, il suo *State of the Union Address to Congress* (trasmesso via radio),¹ nel quale esordiva, ricordando: *exactly one year ago today I said to this Congress: «When the dictators are ready to make war upon us, they will not wait nor an act of war on our part [...]. They - not we - will choose the time and the place and the method of their attack»*. E constatando: *we now know their choice or the time: a peaceful Sunday morning - December 7th, 1941. We know their choice or the place: an American outpost in the Pacific. We know their choice or the method: the method of Hitler himself. Japan's scheme of conquest goes back half a century. It was not merely a policy of seeking living room: it was a plan which included the subjugation of all the peoples in the Far East and in the Islands of the Pacific, and the domination of that ocean by Japanese military and naval control or the western coasts or North, Central and South America* (pp. 1-2). E ancora ricordando la politica sistematica di aggressione portata avanti dalle altre dittature: *a similar policy or criminal conquest was adopted by Italy [...]. But the dreams or empire or the Japanese and Fascist leaders were modest in comparison with the gar-*

¹ Il discorso si legge in http://www.fdrlibrary.marist.edu/_resources/images/msf/msfb0015.

gantuan (sproprietate) aspirations of Hitler and his Nazis (p. 3). With Hitler's formation of the Berlin-Rome-Tokyo alliance, all these plans or conquest became a single plan. Under this, in addition to her own schemes of conquest, Japan's role was to cut off our supply or weapons or war to Britain, Russia and China - weapons which increasingly were speeding the day, or Hitler's doom. The act of Japan at Pearl Harbor was intended to stun us - to terrify us to such an extent that we would divert our industrial and military strength to the Pacific area, or even to our own continental defense (p. 4). La via era segnata: The militarists in Berlin and Tokyo started this war. But the massed, angered forces or common humanity will finish it (p. 7). They know that victory for us means victory for freedom [...]. And they could not tolerate that (p. 8). American armed forces must be used at any place in all the world where it seems advisable to engage the forces of the enemy [...]. American armed forces will operate at many points in the Far East [...]. American armed forces will be on all the oceans - helping to guard the essential communications which are vital to the United Nations (p. 17).

La macchina militare americana era stata messa in moto e non sarebbe più stata fermata.

Certamente non si può tacere che la primissima sequenza di vittorie giapponesi nel Pacifico sembrerà rasserenare temporaneamente le potenze europee dell'Asse, e Mussolini (cf. De Felice 1996c, 484-5, compresa la citazione che segue), dopo l'entrata in guerra del Giappone, si dedicò con impegno a riprendere la valorizzazione dell'immagine del lontano alleato agli occhi degli italiani, considerando i rapporti con Tōkyō assai più importanti di quanto - se non altro per la lontananza tra i Paesi e i rispettivi teatri di guerra (anche a causa della sottovalutazione in cui Tōkyō teneva l'Italia) - si potrebbe pensare (ne abbiamo già accennato), *sino al punto di cercare di stabilire con i giapponesi una sorta di rapporto privilegiato che, se aveva nell'ottica della sua strategia politica e nella sua condizione psicologica motivazioni assai forti, affondava tuttavia le radici in un humus ideologico che non può essere sottovalutato e che mancava assolutamente a pressoché tutti quei suoi collaboratori che avrebbero dovuto operare per realizzarla.*

Ma con l'andar del tempo a Tōkyō compresero di non disporre di elementi di giudizio sicuri sui programmi militari e sulla effettiva situazione bellica dei loro alleati europei: compresero soprattutto che quel che veniva loro comunicato era filtrato in chiave esclusivamente filogermanica, soprattutto perché il loro ambasciatore a Berlino, Ōshima Hiroshi, indirizzava il sistema informativo anche degli addetti militari a Berlino e Roma, e controllava anche il suo collega presso il Governo italiano, Horikiri (cf. 470).

Pare che il Duce seguisse con attenzione le mosse tedesche, spesso insofferenti, verso il Giappone, pronto a servirsene e a sfruttarlo.

Comunque, il 18 gennaio 1942, tra Germania, Italia e Giappone fu stipulato un articolato accordo militare che avrebbe dovuto assicurare il coordinamento del Tripartito e delle sue prospettive - e ambizioni - politiche (cf. De Felice 1996c, 475-9; Yellen 2019b, 44).

Inutile dire che la vanagloria induce inevitabilmente i vanagloriosi, se appena ne hanno l'opportunità, alla divisione del mondo, neanche che lo spirito del 1494, che produsse il celebre Trattato di Tordesillas, allora altrettanto ambizioso, avesse preso improvvisamente ad aleggiare sui tetti della plumbea Berlino.

Come scrisse De Felice 1988, 107-8: *Il punto politicamente significativo di tale testo e che suscitò subito le preoccupazioni di Berlino, tanto che in un primo momento pensò di non accettarlo, vedendo in esso la prova che il Giappone puntava ad estendere la propria egemonia, oltre che sulle Indie olandesi (sulle quali i tedeschi avevano messo gli occhi), sin su tutta l'India, era costituito dalla suddivisione delle zone di operazioni indicata dai giapponesi; una suddivisione che anticipava chiaramente i grandi 'spazi vitali' che Tokyo prevedeva per il dopoguerra e che, forse, indicava persino, con sottigliezza tutta orientale, l'eventuale margine di 'negoziabilità' di essi. Se, per un verso, essa era indubbiamente valida sotto il profilo strategico (tanto è vero che Berlino, quando si indusse ad accettare, anche, pare, per le sollecitazioni di Mussolini a 'non urtare' i giapponesi, il testo proposto da Tokyo, cercò di preservarsi un eventuale futuro spazio di manovra politica facendolo firmare da von Keitel, così da attribuirvi un valore solo militare); per un altro, l'insistenza martellante con la quale il progetto demarcava le zone di operazione dell'Asse e del Giappone al 70° meridiano (cf. De Felice 1996c, 476) non poteva, altrettanto indubbiamente, non avere un significato politico (il testo che segue è tratto dall'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, come pubblicato in DDI 1939/43-VIII, 169, pp. 171-3, 18 gennaio 1942):*

Accordo militare tra l'Italia, la Germania e il Giappone

Le Forze Armate Italiane e Tedesche e l'Esercito e la Marina Giapponesi concludono, nello spirito del Patto Tripartito del 27 dicembre 1940 ed in concordanza con l'Accordo tra l'Italia, la Germania e il Giappone dell'11 dicembre 1941, un Accordo militare per assicurare la cooperazione nel campo operativo e distruggere nel minor tempo possibile la forza militare nemica.

I. Suddivisione delle zone per le operazioni

Le Forze Armate Italiane e Tedesche e l'Esercito e la Marina Giapponesi condurranno, nell'ambito delle zone loro assegnate come segue, le operazioni militari necessarie.

1. Giappone:

- a) le acque ad oriente circa del 70° grado di longitudine est fino alle coste occidentali del continente americano e il continente e le isole (Australia, Indie Olandesi, Nuova Zelanda ecc.) in esse comprese,
- b) il continente asiatico ad oriente circa del 70° grado di longitudine est.

2. Italia e Germania:

- a) le acque ad occidentale circa del 70° grado di longitudine est fino alle coste orientali del continente americano e il continente e le isole (Africa, Islanda ecc.) in esse comprese,
- b) il Vicino Oriente, il Medio Oriente e l'Europa ad occidentale circa del 70° grado di longitudine est.

3. Nell'Oceano Indiano le operazioni possono essere condotte anche oltre la linea sopra stabilita, a seconda della situazione.

II. Direttive per le operazioni

1. Il Giappone

condurrà le operazioni nei mari del Sud e nel Pacifico, cooperando con quelle italiane e tedesche contro l'Inghilterra e gli Stati Uniti dell'America del Nord.

- a) Esso annienterà le basi principali dell'Inghilterra, degli Stati Uniti dell'America del Nord e dell'Olanda nella Grande Asia Orientale e attaccherà o occuperà i loro territori che ivi si trovano.
- b) Esso cercherà di annientare le forze terrestri, navali e aeree nordamericane e inglesi nel Pacifico e nell'Oceano Indiano per assicurarsi il controllo del Pacifico occidentale.
- c) Nel caso in cui le flotte nordamericana e inglese si concentrino per la maggior parte nell'Atlantico, il Giappone intensificherà la guerra al traffico in tutto il Pacifico e l'Oceano Indiano e inoltre invierà una parte della sua flotta nell'Atlantico e vi coopererà direttamente con le Marine italiana e tedesca.

2. L'Italia e la Germania

condurranno le operazioni contro l'Inghilterra e gli Stati Uniti dell'America del Nord, cooperando con quelle giapponesi nei mari del Sud e nel Pacifico.

- a) Esse annienteranno le basi principali dell'Inghilterra e degli Stati Uniti dell'America del Nord nel Vicino e nel Medio Oriente, nel Mediterraneo e nell'Atlantico e attaccheranno o occuperanno i loro territori che ivi si trovano.
- b) Esse cercheranno di annientare le forze terrestri, navali e aeree inglesi e nordamericane nell'Atlantico e nel Mediterraneo e di annientare il traffico commerciale nemico.
- c) Nel caso in cui le flotte inglese e nordamericana si concentrino per la maggior parte nel Pacifico, l'Italia e la Germania invieranno una parte delle loro forze navali nel Pacifico e vi coopereranno direttamente con la Marina giapponese.

III. Punti principali della collaborazione militare

1. Reciproco contatto per quanto riguarda i punti importanti dei piani di operazione.
2. Collaborazione nel campo della guerra al traffico, tra cui:
 - a) reciproco contatto per quanto riguarda i piani della guerra al traffico,
 - b) reciproco contatto per quanto riguarda lo svolgimento della guerra al traffico, informazioni più importanti e quanto altro possa interessare in merito,
 - c) nel caso in cui una delle parti contraenti intenda condurre la guerra al traffico al di fuori della zona di operazioni assegnata, dovrà preventivamente informare le altre parti circa il proprio piano di operazioni per assicurare la collaborazione ed il reciproco appoggio nell'uso delle basi, nei rifornimenti, nell'approvvigionamento, riparo degli equipaggi, riparazioni ecc.
3. Collaborazione per quanto riguarda la raccolta e lo scambio di informazioni importanti per le operazioni.
4. Collaborazione nel campo della disgregazione militare del nemico.
5. Collaborazione per assicurare la reciproca trasmissione di notizie militari.
6. Collaborazione per la istituzione del collegamento aereo militare tra l'Italia, la Germania e il Giappone, per quanto lo consentano le possibilità tecniche, come pure per l'apertura della via marittima e dei trasporti marittimi attraverso l'Oceano Indiano. In fede di che il plenipotenziario del Comando Supremo delle Forze Armate Italiane, il capo del Comando Supremo delle Forze Armate Tedesche e il Plenipotenziario del Capo del Grande Stato Maggiore Generale Imperiale Giapponese e del Capo dell'Armatoriato Imperiale Giapponese hanno firmato il presente Accordo. Fatto in originale italiano, tedesco e giapponese a Berlino il 18 gennaio 1942 – XX dell'Era Fascista, corrispondente al 18° giorno del primo mese del 17° anno dell'Era Syowa [Showa].

Marras

Keitel

Banzai

Naokuni Nomura

Mentre il Duce si lamentava con Ciano del mancato rispetto, da parte dei tedeschi, delle forniture militari («*Tra i cimiteri dice Mussolini «io dovrò un giorno costruire il più cospicuo: quello delle promesse tedesche»*; Ciano 1937-43, 593, 20 febbraio 1942), arrivando al punto di esprimere un apprezzamento sfegatato per il terzo partner dell'alleanza (593, 22 febbraio 1942, e Falanga 2018, 261).²

La prima riunione operativa del Consiglio permanente del Tripartito si tenne a Berlino il 24 febbraio 1942, sotto la presidenza di Ribbentrop e con la partecipazione dei due ambasciatori a Berlino, Ōshima e Alfieri, in qualità di capi delegazione (rinvio, comunque, a De Felice 1988, 108-9, anche per i successivi riferimenti; cf. anche 1996c, 477-8).

² Ciano parlò di un uomo di Kesselring, che parlando con Berlino, ci chiamava *maccheroni* e augurava che anche l'Italia divenisse un paese occupato. Il Duce tiene un dossier di tutte queste discordie «per quando verrà il momento» (in Ciano 1937-43, 583, 25 gennaio 1942; cit. anche da Falanga 2018, 261).

In agenda c'era la definizione dei compiti delle commissioni militari, inizialmente relativi a raccolta e scambio di informazioni sulle forze nemiche; studio e attuazione di collegamenti (marittimi e aerei) tra Europa e Grande Asia orientale; scambio di invenzioni ed esperienze militari; e infine modalità di interruzione dei rifornimenti di materiale bellico e materie prime d'interesse strategico diretti al nemico. Solo sugli ultimi due però si raggiunse a un vero accordo.

Sui collegamenti marittimi ed aerei, gli italiani erano disponibili e interessati, mentre i tedeschi cercarono piuttosto di evitare o rinviare impegni precisi.

Il vero elemento di attrito - anche se aleggiava non esplicitato - era rappresentato dal primo dei compiti in agenda: i giapponesi non avevano ancora deciso di impegnarsi per portare Germania e URSS al tavolo delle trattative di pace mentre l'ambasciatore Ōshima non poteva accogliere la pressante istanza dei tedeschi, di includere cioè, tra le informazioni sulle forze nemiche da raccogliere e scambiarsi, anche quelle relative alle forze armate sovietiche.

Il fatto che i giapponesi non potessero accettare l'ipotesi di condividere con gli alleati le informazioni che avevano sui sovietici, ma non potessero neppure affermare esplicitamente di non poterlo fare, provocò l'accantonamento e il rinvio della discussione sull'intero pacchetto.

Ma le divergenze tra le delegazioni non si limitavano solo ai compiti da attribuire alle commissioni militari: si era deciso ad es. di costituire una commissione per la propaganda: giapponesi e italiani avevano proposto che vi sedessero anche dei militari (per curare la propaganda di 'disgregazione morale' delle forze armate avversarie), ma i tedeschi ne furono contrariati, non convenendo affatto sull'opportunità di inserire personale militare in organismi di evidente ragione politica.

Venendo poi ai temi più squisitamente (geo-)politici, in particolare al tema dell'India e, nello specifico, alle intenzioni giapponesi su di essa, Ribbentrop tentò invano di avviare un discorso, ma, sulla situazione indiana, Ōshima si mostrò assolutamente reticente.

A dimostrazione di quale fosse l'atmosfera in cui si era svolta la riunione dei tre alleati, basti solo pensare che l'ambasciatore giapponese pretese di partecipare al gruppo che avrebbe redatto il comunicato finale. Evidentemente Ōshima (che certo non era antitedesco, al punto che nei mesi successivi sarebbe stato indicato come pericolosamente filotedesco) non si fidava dei suoi ospiti, nemmeno per un'incombenza rituale.

Come scrisse ancora De Felice 1988, 108-9: *Allo stato della documentazione, è difficile stabilire se il fatto che gli italiani sin dalla prima riunione del Consiglio permanente del Tripartito avevano assunto su singole questioni posizioni più vicine a quelle giapponesi che a quelle tedesche sia stato frutto di autonome valutazioni dei membri italiani (oltre ad Alfieri, quindi soprattutto il gen. Marras) oppure rispondesse*

a una precisa linea di comportamento dettata da Roma. Ciò che è certo è che l'atmosfera tra italiani e giapponesi era in quei giorni ben diversa da quella tra tedeschi e giapponesi. L'entrata in guerra del Giappone era stata accolta a Roma non solo da Mussolini, ma anche dai militari con molto favore. Tipico è quanto già il 9 dicembre Cavallero aveva scritto al gen. Bastico, comandante le forze in Africa settentrionale: «Intanto la situazione generale è nettamente migliorata con l'intervento del Giappone. È probabile che d'ora in poi l'Inghilterra avrà gravi difficoltà a rimpiazzare le navi e gli aeroplani che saranno inutilizzati. Anche se altrettanto non può dirsi per le forze terrestri, certo è che il potenziale bellico che l'Inghilterra potrà mantenere in Mediterraneo è destinato nel suo complesso a diminuire, mentre il nostro si va accrescendo con l'apporto di una potente forza aerea e di mezzi navali insidiosi. Anche l'eventuale utilizzazione delle basi francesi dovrebbe, a mio avviso, avvicinarsi di molto perché il timore di una possibile reazione britannica contro le colonie francesi perderà sempre più di consistenza». Né al Comando supremo ci si limitava ad attendere che l'intervento giapponese facesse sentire i suoi benefici frutti. Cavallero infatti, pochi giorni prima della riunione del Consiglio permanente, essendo stato deciso di mettere allo studio la preparazione dell'occupazione, appena fosse stato possibile, di Malta, aveva proposto a Mussolini di chiedere, oltre che ai tedeschi, anche ai giapponesi di collaborare ad esso portando il contributo della loro esperienza in materia di operazioni di sbarco. Le prime riunioni avevano avuto luogo il 21 e il 22 febbraio con la partecipazione giapponese al più alto livello possibile in quel momento in Italia, l'ammiraglio Abe, capo della missione navale nipponica, e gli addetti militari, in un clima disteso e di piena collaborazione. Poco dopo sia l'Aeronautica che la Marina mettevano allo studio il problema dei collegamenti tra l'Italia e il Giappone. Nonostante le grandi difficoltà, Roma attribuiva ad essi notevole importanza tanto sotto il profilo pratico - assicurarsi rifornimenti di materie prime (come il caucciù) di cui l'economia italiana aveva estremo bisogno - quanto sotto quello della valorizzazione dell'immagine dell'Italia in Giappone e del confronto con la Germania (cf. De Felice 1996c, 478-9).

Il 22 febbraio, commentando il trattamento riservato agli italiani dai tedeschi in quel di Praga, Mussolini, indignato, sbottò: *e con questo i tedeschi hanno il coraggio di protestare contro l'esclusivismo giapponese! Io preferisco di gran lunga i gialli a loro, anche se i giapponesi dovessero arrivare al Golfo Persico* (Ciano 1937-43, 593, 22 febbraio 1942; cf. anche Falanga 2018, 261).

Sappiamo che il 6 marzo, Hitler nel proclama indirizzato alla vecchia guardia nazista in occasione dell'anniversario della fondazione del partito, aveva citato l'Italia, ma non aveva riservato il minimo cenno al Giappone e, nel corso della visita a Roma del principe Albrecht von Urach, direttore della Sezione Italia ed Estremo Oriente della Wilhelmstraße (ufficio stampa) fu chiara la differenza di posizioni tra

Italia e Germania verso il Giappone (cf. De Felice 1996c, 472-3), e rispuntava persino l'insopprimibile tendenza razzista dei nazisti, decisamente imbarazzante, se si considera l'alleanza che pure legava tedeschi a giapponesi (cf. anche Ciano 1937-43, 599-600, 10-11 marzo 1942, con anche le considerazioni del Duce).

Scrisse Ciano sul suo diario: *intanto è avvenuto un fatto strano. Il Principe Urach, dell'Ufficio Stampa di Ribbentrop, è venuto a Roma ed ha chiesto di vedere d'Ajeta [D'Ajeta, suo capo di gabinetto]. Ha fatto uno strano discorso sul Giappone, di colore ambiguo e di sapore agrodolce: va bene che i giapponesi vincano perché sono nostri alleati, ma in definitiva sono gialli e i loro successi vanno a tutto scapito della razza bianca. È un motivo che torna di frequente nei discorsi dei tedeschi* (599, 10 marzo 1942; il concetto e la citazione sono ripresi anche in Yellen 2016, 575 = 2019b, 44).³

Nell'appunto preparato per il ministro (in DDI 1939/43-VIII, 358, pp. 399-401, 11 marzo 1942, Lanza D'Ajeta a Ciano, sulla visita di Urach; su cui cf. De Felice 1988, 104-5) si comprende bene la diffidenza di Berlino verso i giapponesi e, con una certa abilità manovriera, come da parte italiana si lasciasse intendere di non concordare con essa. Leggiamo infatti che Urach *ha iniziato la sua conversazione dichiarando che le strepitose vittorie nipponiche in Oriente destavano notevoli preoccupazioni negli ambienti dirigenti germanici ed un certo disorientamento nell'opinione pubblica data la minaccia che si andava delineando per la civiltà e l'economia europea a seguito delle progressive conquiste giapponesi, tutte raggiunte a spese «dell'uomo bianco». Secondo Urach tale stato di cose era poi aggravato dal fatto che gli Stati Uniti, assumendo oramai la successione dell'Impero Britannico negli altri continenti, contribuivano per conto loro a peggiorare la futura posizione dell'Europa priva di materie prime e di mercati che - a suo avviso - non potrebbero essere soddisfacentemente assicurati neppure da una completa vittoria sulla Russia. In relazione a tale situazione Urach ha chiesto di conoscere quali fossero le reazioni italiane. Gli ho risposto [per la parte italiana, chi parla è Blasco Lanza D'Ajeta] che le vittorie giapponesi erano in genere viste con viva soddisfazione poiché si considerava qui che la lotta era ormai decisamente impegnata da tutte le forze del Tripartito, secondo i precisi impegni assunti a Berlino dalle tre Potenze firmatarie, per l'annullamento del predominio anglosassone nel mondo e che il Giappone si*

3 A proposito di valutazioni razzistiche riservate ai giapponesi, vale la pena di ricordare che, appena saputo dell'attacco a Pearl Harbor, autorevoli giornali statunitensi avevano sospettato che gli apparecchi giapponesi fossero stati in realtà ai comandi di piloti tedeschi, *denn zunächst schien es unerklärlich, wie Japaner, auf die viele rassistisch herabblickten, eine solche Operation überhaupt hatten durchführen können*, in quanto, nei primi momenti, sembrava inspiegabile che i giapponesi, che molti negli USA disprezzavano in modo razzista, potessero aver compiuto un'operazione del genere (Hedinger 2021, 335-6).

era dimostrato un *poderoso ed efficiente strumento per il conseguimento di questo comune obiettivo*. Circa le sue personali osservazioni sull'azione nipponica ho ritenuto fargli notare che non mi erano del tutto nuove. Queste si potevano rilevare dall'atteggiamento di alcuni settori della stampa germanica e dallo stesso messaggio del Führer alla Vecchia Guardia del Partito dove si contenevano accenni significativi agli interessi [segue una parola illeggibile nel documento deteriorato] della «razza ariana» che dovrebbero indurre la stessa Inghilterra a riconsiderare la sua posizione per poter salvare in qualche modo i resti dell'Impero.⁴ Dall'interesse con cui Urach ha accolto questo mio accenno e dalla sua risposta affermativa ho tratto l'impressione che quest'ultimo fosse proprio l'argomento 'principe' della sua presa di contatto. Ciò mi è poi stato confermato quando egli è venuto a parlarmi del progetto di dichiarazione per l'indipendenza dell'India e dei Paesi arabi su cui ha pure chiesto di conoscere il nostro parere. Avendogli detto che, sempre nel quadro di una lotta ad oltranza contro l'Inghilterra, tali dichiarazioni erano qui considerate molto opportune tanto che i nostri uffici competenti avevano al riguardo da tempo preparato e trasmesso a Berlino tutto il relativo materiale, Urach non mi ha nascosto la sua opinione che una simile presa di posizione avrebbe indubbiamente significato, sul terreno pratico:

4 Abbiamo accennato poco fa a questo proclama hitleriano, di cui aveva riferito sollecitamente l'ambasciatore italiano, da Berlino, a Ciano (DDI 1939/43-VIII, 344, pp. 383-4, 6 marzo 1942): in esso - scriveva Alfieri, con riferimento agli stati d'animo locali di preoccupazione verso l'alleato nipponico - il Führer non dice una sola parola del Giappone. Mentre invece chiaro e simpatico è l'accenno all'Italia nella frase: «oggi, lo spirito della nostra rivoluzione nazionalsocialista e lo spirito della rivoluzione fascista guidano grandi e possenti Nazioni». Inoltre il Führer per due volte in tale proclama parla della minaccia gravante sui popoli ariani e della necessità di salvare la razza ariana dalla distruzione e di portarla alla vittoria. Non una parola contro l'Inghilterra, anzi nell'accenno alla necessità di salvare gli ariani mi sembra lecito comprendere anche la necessità di salvare gli inglesi non giudei o giudeizzati. È la prima volta che lo scopo finale della guerra è riassunto in una frase come questa ed usando l'argomento della salvezza della Razza ariana [...]. In questi ambienti [nazisti] non si è mancato di rilevare detta nuova terminologia ed i commenti sono stati i più disparati, andando da quelli che non vi vedono che un puro caso ad altri invece che arrivano al punto da sostituire la parola «ariani» con quella di «bianchi!» Alfieri proseguiva poi ricordando un commento di un redattore tedesco, apparso poco tempo prima, a commento di un discorso di Churchill, della fine di febbraio, che respingeva ogni proposta di pacificazione con la Germania, e ove si ricordava la proposta fatta dal Führer alla Gran Bretagna nell'agosto del 1939, nella quale Hitler si diceva disposto a difendere se necessario l'Impero inglese con le Forze Armate tedesche. La menzione di tale proposta - commentava Alfieri - nel momento in cui la Germania è l'alleata del Giappone, contro il quale essa si era offerta a suo tempo di difendere l'impero inglese, mi pare possa essere attribuita o a mancanza di senso di opportunità del redattore del commento, oppure a deliberata intenzione dato che trattasi di commento 'standard' ispirato dall'alto. Se è stata veramente voluta - continuava l'ambasciatore italiano -, allora essa può essere considerata alla stessa stregua delle formulazioni contenute nel programma del Führer; in cui non mi sembra azzardato voler leggere, per quanto vaghissimo, per quanto appena nebulosamente delineato, un appello rivolto oltre Manica ad usum di quelle sfere inglesi che cominciano a capire che continuando su questa strada l'Impero britannico è votato ad una inevitabile catastrofe (cf. anche De Felice 1988, 117 nota 2).

- per l'India, che le Potenze dell'Asse riconoscevano ed avallavano fin da ora un inevitabile predominio «giallo» anche in quel settore, dato che il Giappone avrebbe avuto l'effettivo controllo e tutela della «indipendenza» indiana;

- per i Paesi arabi, che Italia e Germania intendevano escludere l'Inghilterra definitivamente anche in questo settore, il che provocherebbe un ulteriore irrigidimento inglese.

Dopo altri accenni a tali questioni Urach ha concluso il suo dire affermando che era difficile giudicare fin da ora a quale soluzione convenisse giungere: affiancarsi strettamente, al Giappone, procurando di avere delle garanzie su possibili partecipazioni allo sfruttamento delle sue conquiste (a tale riguardo ha detto che negoziati riservati condotti dal Governo germanico a Tokio non hanno fino ad ora ottenuto alcun esito) oppure intravedere qualche possibile altra via di uscita per mantenere alla Nuova Europa quel «superiore livello di vita» per cui combattevano l'Italia e la Germania. «Le risposte a tali quesiti - ha infine detto Urach - non possono essere da noi trovate se non dopo che saranno conosciuti i risultati della certamente dura e faticosa offensiva di primavera. Nel frattempo è desiderabile che stretti contatti siano mantenuti tra Roma e Berlino relativamente all'impostazione politica della propaganda dell'Asse su questi problemi tanto assillanti per il futuro dell'Europa» [Urach di lì a qualche mese avrebbe pubblicato un fortunato best seller: *Das Geheimnis japanischer Kraft* ('Il segreto della potenza giapponese', particolarmente ambiguo, visto che l'autore non aveva in particolare stima i giapponesi medesimi)]. Però, il Duce - come annotò Ciano, il giorno seguente - ha reagito vivamente alle dichiarazioni di Urach. Al contrario, ha affermato la sua estrema nipprofilia. «D'altra parte che importanza ha se l'arricchimento dei giapponesi abbassa il livello di vita dell'Europa? Queste raccomandazioni di ordine materialistico rivelano i sedimenti marxisti dell'animo germanico anche se nazionalsocialista» (Ciano 1937-43, 599, 11 marzo 1942).⁵

Tra i più stretti collaboratori del Duce, quello che meno condivideva la sua nipprofilia era proprio il ministro degli Esteri, Ciano, che la riteneva una posizione superficiale, utile solo a far occasionalmente dispetto alla Germania. L'esperienza diplomatica fatta in Cina dal 1927 al 1933, e i rapporti che Ciano aveva mantenuto con esponenti della politica cinese, erano all'origine della sua scarsa simpatia verso il Giappone. Il ministro degli Esteri non condivideva l'atteggiamento filogiapponese di Mussolini, a partire dai suoi presupposti ideologici, a prescindere dalle simpatie per i cinesi che avevano scarso rilievo in quel momento storico (cf. De Felice 1988, 113-14). Il diario di Ciano

⁵ Su Urach cf. Bieber 2014, spec. 216-18, anche sul suo precedente incarico, dal 1934, di corrispondente dal Giappone del quotidiano nazista *Völkischer Beobachter*, e Hedinger 2021, 263-4).

riporta qualche battuta ironica sugli atteggiamenti pro-giapponesi del Duce, attribuiti alle frustrazioni e alle velleità antitedesche che periodicamente assillavano Mussolini.

Comunque, Ciano, il 15 marzo, salutando il consigliere d'ambasciata giapponese Andō Yoshirō, che lasciava Roma per rientrare in patria, e che fu incaricato di recapitare un messaggio al suo Governo, ebbe occasione di annotare: *i nipponici sono molto suscettibili e sospettosi per il contegno tedesco. Anche qui, da parte di taluni, si accentua la nota nipprofilia per far dispetto alla Germania. Non sono d'accordo. Nessuno potrà accusarmi di tedescofilia, ma preferisco ancora i bianchi ai gialli, e poi il Giappone è lontano e la Germania è vicina, molto vicina* (in Ciano 1937-43, 600, 15 marzo 1942; cit. anche in De Felice 1996c, 487; cf. 1988, 115).

Meno di un mese dopo (Ciano 1937-43, 609, 11 aprile 1942), Ciano annotò ancora: *Mussolini visita la Società degli Amici del Giappone. Egli tiene sempre più a dichiararsi «Il primo nipprofilo del Mondo», ma a questa sua affermazione dà un netto carattere di polemica antitedesca. Ha pronunciato poche parole di calda solidarietà ed ha concluso che «i soldati italiani con i soldati giapponesi e gli altri eserciti del Tripartito condurranno la lotta sino alla vittoria»* (cf. anche il breve filmato *Il Duce visita la sede della Società Amici del Giappone*, Giornale Luce C0240, del 18/04/1942, in <https://www.youtube.com/watch?v=Um5yLRkqSiE>).⁶

Il 24 marzo 1942, Hitler, togliendosi la maschera, senza far nulla per esibire il proprio disprezzo per gli italiani, rivolgendosi ad Ōshima, parlò *of his enormous respect for the Japanese Navy, saying «if I had had the Japanese fleet instead of the Italian fleet in the Mediterranean, the situation there would already have been stabilized»* (Boyd 1993, 55, 214 nota 56). Gli italiani non ne seppero nulla, a differenza degli americani, che intercettarono il messaggio laudativo trasmesso da Ōshima da Berlino a Tōkyō

Tutto invece, in Italia, proseguiva con l'abituale retorica e l'abituale ipocrisia. Leggiamo, dal resoconto del *Popolo d'Italia* del 12 aprile 1942, citato in Mussolini 1960b, 36-7: *il Duce ha rivolto alcune parole ai presenti per confermare, ancora una volta, la sua simpatia per il popolo giapponese e per le sue gloriose ed eroiche Forze Armate, simpatia che molti giapponesi conoscono, come attraverso interviste concesse alla stampa conoscono i motivi reali di questa simpatia. La parola del Duce ha suscitato tra la colonia giapponese e tra le autorità un'ardente acclamazione, che si è ripetuta ancora più entusiastica quando l'ambasciatore Horikiri, dopo aver espresso la sua profonda*

⁶ Consigliabile la lettura del bel lavoro di Raiteri 2005, che consente di seguire il variare della percezione del Paese del Sol Levante, durante fascismo e primissimi anni della guerra, proprio attraverso le pellicole dell'Istituto Luce, ivi scrupolosamente studiate e analizzate (cf. Miyake 2018, 619-20).

gratitudine e quella di tutta la nazione giapponese, ha ordinato, per tre volte, il sonante grido di evviva nipponico all'indirizzo del Duce.

È molto interessante ricordare che il giorno successivo, quando ricorreva il primo anniversario del patto di neutralità nippo-sovietico, cioè il 13 aprile 1942 (cf. Slavinsky 1995, 86), si svolse a Tōkyō un'iniziativa sotto il patronato del Gaimushō, a conferma *that Japan had decided to maintain normal relations with the Soviet Union for the time being were the steps taken by the Foreign Ministry to mark the first anniversary of signature of the Neutrality Pact. As Malik, then Chargé d'Affaires, noted in his diary, a lunch was held at the Foreign Minister's official residence, at which the Turkish and (Vichy) French ambassadors, the heads of the Swedish, Afghan, Iranian, Portuguese and Chilean Legations, and the Argentine Chargé d'Affaires were present. That is, the lunch was arranged for the representatives of precisely those neutral countries that the Japanese considered were not pro-Axis* (a dimostrazione che il Giappone avesse deciso di mantenere al momento normali relazioni con l'Unione Sovietica ci furono i passi compiuti dal Ministero degli Esteri per celebrare il primo anniversario della firma del patto di neutralità. Come scrisse sul suo diario Malik, allora incaricato d'affari, ci fu un pranzo presso la residenza ufficiale del ministro degli Esteri, presenti gli ambasciatori turco e francese [di Vichy], assieme ai capi legazione svedese, afgana, iraniana, portoghese, cilena, e all'incaricato d'affari argentino. Il pranzo era stato organizzato, cioè, per i rappresentanti dei Paesi neutrali che i giapponesi consideravano non favorevoli all'Asse).

Lo sviluppo della vicenda e le relative fonti in Slavinsky 1995, 86-91.

Era chiaro che i tedeschi non riuscivano a scalfire l'impegno di neutralità nippo-sovietico e che anzi, veniva prospettata, da fonti giapponesi, la possibilità di concrete offerte di Berlino a Mosca per concludere il conflitto in atto.⁷ A dire il vero, non tutto stava andando per il meglio, tuttavia, nemmeno per i giapponesi, sottoposti ai primi bombardamenti aerei americani, come accadde il 18 aprile 1942 alla stessa capitale imperiale.

Un appunto del Ministero degli Esteri compilato nell'aprile 1942 (citato in De Felice 1988, 105) descrive l'opinione giapponese sulle questioni correnti, *sulla base di notizie avute «in via assolutamente confidenziale e segreta» dal colonnello Shimizu, che nella sua veste di addetto militare a Roma aveva partecipato ad una serie di riunioni*

⁷ Leggo in Di Rienzo, Gin 2011, 36 che *nella giornata del 20 marzo, secondo un'indicazione raccolta dal rappresentante del governo cecoslovacco in esilio (trasmessa a Londra il 10 aprile), l'emissario nipponico [a Mosca] si era spinto molto più in là nelle sue previsioni. Tatekawa aveva sostenuto, infatti, che, mentre il Giappone, soddisfatto delle sue attuali conquiste a danno delle Potenze occidentali, avrebbe tenuto pienamente fede agli impegni contratti con la Russia [...] il Führer era ormai disposto a operare un ripiegamento generale delle sue truppe dall'Urss, essendo ormai persuaso dell'impossibilità di condurre a buon fine l'offensiva sull'Ostfront.*

ni degli addetti militari nipponici in Europa indette per esaminare la situazione e i rapporti con la Germania e l'Italia, riferisce che in tale occasione da parte giapponese erano state mosse numerose critiche alla Germania, ed era emersa una posizione caratterizzata da quattro elementi principali: «un certo senso di diffidenza verso la Germania»; «una vivace riaffermazione dell'autonomia politica e militare nipponica nei confronti di Berlino»; una «sensazione del pericolo che potrebbe presentare per il Giappone un'Europa completamente dominata e controllata da una Germania vittoriosa, la quale potrebbe domani, indisturbata da preoccupazioni europee, costituire un preoccupante antagonista nel compito necessariamente complicatissimo dello sfruttamento, organizzazione e controllo dell'Asia Orientale e farsi comunque, quando che sia, interprete e assertore di un eventuale proposito di rivincita dei bianchi contro i gialli»; e, infine, una «conseguente tendenza nipponica a sostenere tutti quegli stati dell'Europa continentale che possono in qualche modo costituire resistenza ed ostacolo all'incontrastato dominio germanico in Europa, e in primo luogo l'elemento giudicato più vitale e più amico: l'Italia» (cf. le osservazioni di Luca Pietromarchi, in Falanga 2018, 263).

Secondo nell'aprile 1942, la preparazione dell'offensiva italo-tedesca in Egitto e di quella tedesca nel Caucaso assumeva nella strategia dell'Asse una rilevanza tale che, per quanto riguardava Roma, si tradusse non solo in una ripresa di iniziativa nei confronti dei tedeschi in tema di politica araba, ma anche in un maggiore impegno nella ricerca di quel rapporto privilegiato con Tokyo che Mussolini inseguiva da quando il Giappone era sceso in guerra, ma che sino allora non era riuscito a concretizzare (De Felice 1996c, 511; le osservazioni di Pietromarchi, in Falanga 2018, 282-6).

Secondo l'ambasciatore Ōshima, il Giappone non aveva alcuna intenzione di monopolizzare l'Asia, ma anzi conta[va] sulla collaborazione del Tripartito per lo sfruttamento dell'enorme congerie di materie prime di cui è venuto in possesso. Per rendere possibile la fornitura di materie prime dello spazio asiatico alle Potenze del Tripartito occorre[va] la disponibilità della via più corta marittima; questo spiegherebbe l'attuale lotta dell'Asse nel Mediterraneo e probabilmente in un secondo tempo nel Medio Oriente e da parte nipponica l'inizio della pressione sull'Oceano Indiano. I grandi successi giapponesi sono dovuti indirettamente alle campagne vittoriose dell'Asse; una eventuale occupazione nipponica di tutta l'Australia non risolverà di per sé la guerra nel settore Pacifico, mentre questo avverrà nel caso di una occupazione dell'India, anche perché il Tripartito potrebbe allora svolgere una stretta cooperazione strategica.⁸

⁸ Cf. DDI 1939/43-VIII, 445, pp. 486-7, 12 aprile 1942, diretto da Lanza D'Ajeta (capo di gabinetto) alle rappresentanze italiane a Shanghai, Tōkyō e Bangkok.

Nel frattempo, il servizio informazioni dello Stato maggiore giapponese aveva inviato in Svizzera, un proprio alto dirigente con l'incarico di dirigere lo studio della situazione dei fronti euro-mediterranei (cf. De Felice 1996c, 488-9),⁹ e nella primavera del 1942 si riaffacciarono nei dispacci diplomatici nuovi rumors sui prudenti tentativi nipponici di trovare (e favorire) una possibilità di metter fine alla guerra tra tedeschi e sovietici (gli italiani vengono semplicemente ignorati).¹⁰

Hitler e Mussolini si incontrarono a Salisburgo il 29-30 aprile 1942 (Ciano 1948, 612-15; cf. De Felice 1996c, 449-52), e, dopo aver affrontato la drammatica piega che l'inverno russo aveva dato alla guerra su quel fronte, riuscirono a parlare, sia pur piuttosto genericamente, anche del Giappone, cui venne frettolosamente attribuita la messa fuori combattimento ormai irreparabile degli Stati Uniti: il verbale recita: *America. Tendenza a svalutarne l'apporto militare, comunque già neutralizzato dal Giappone. «Bisogna che le potenze del Tripar-*

⁹ Cf. anche Rings 1975, 368: *a Zurigo, nella Bellerivestrasse, c'era l'Ufficio dell'addetto militare giapponese Okamoto [Kiyotomi], che gli agenti conoscevano bene e che [...] scambiava preziose informazioni con altri servizi segreti.*

¹⁰ Da Stoccolma, il ministro italiano, il peraltro fascistissimo Renzetti, aveva modo di rilanciare voci, tratte dal giornale locale filobritannico *Göteborg Handelstidning*, che agitavano ipotesi su offensive di pace proposte dal Governo di Mosca, evidentemente non solo sul fronte finlandese (DDI 1939/43-VIII, 342, pp. 380-3, spec. 382-3, 6 marzo 1942). Ma era l'iniziativa giapponese la più significativa. Dal mese di marzo, *tra gli obiettivi principali della propria politica il Giappone pose quello di adoperarsi per realizzare una mediazione che ponesse fine al conflitto tra Germania e Unione Sovietica e intraprese a questo scopo vari passi e sondaggi su Berlino e personalmente sullo stesso Hitler* (De Felice 1988, 105). Indelli riferì a Ciano di un suo incontro con Satō, in attesa di partire per Kuibyšev (Куйбышев), oggi Samara (Самара), la 'capitale provvisoria' sovietica dove erano state sistemate le sedi diplomatiche. La missione dell'esperto ambasciatore giapponese era chiaramente *diretta alla pace*, ma l'incarico affidatogli, come riferiva l'ambasciatore italiano, *non teneva conto soltanto di una sistemazione alla frontiera orientale dell'U.R.S.S. ma anche della situazione alla frontiera europea* (DDI 1939/43-VIII, 346, p. 388, 7 marzo 1942). In un telegramma precedente, sempre di Indelli, del 28 gennaio 1942, emergeva con estrema chiarezza che il Giappone *si sarebbe adoperato per una pace separata fra la Germania e l'URSS* (p. 388 nota 2). Cf. poi, a proposito dell'arrivo in URSS di Satō: *Da fonte molto confidenziale mi si affermerebbe inoltre che, soprattutto in questi circoli militari [giapponesi], avrebbe prodotto impressione il fatto che a Sato, nel corso del suo primo colloquio col Vice Commissario per il Popolo per gli Affari Esteri, sia stato accennato, sia pure molto vagamente, e quasi a dimostrazione del peso che a Mosca si darebbe alle buone relazioni col Giappone, alla parte che Tokio potrebbe eventualmente essere chiamato a rappresentare in un più o meno lontano assetto dei rapporti germanico-sovietici* (453, pp. 493-4, 15 aprile 1942, Indelli a Ciano; 505, p. 558, 3 maggio 1942, Indelli a Ciano: *mi viene assicurato che sono state impartite istruzioni ad Ambasciatore Sato Naotake di far sapere che nei riguardi sistemazione rapporti russo-tedeschi Governo giapponese sarà sempre molto favorevolmente disposto ad adoperarsi*; cf. Di Rienzo, *Gin* 2013, 240). In realtà, i tentativi nipponici non approdarono a nulla, irritarono il Führer, misero in allarme quelli tra i suoi collaboratori che ad un accordo con Mosca pensavano e avevano anche già preso contatti segreti a questo scopo e che temettero che i giapponesi tendessero con la loro mediazione ad ottenere compensi che avrebbero reso più difficili eventuali trattative con i sovietici o il cui onere sarebbe ricaduto sulla Germania, e favorirono indirettamente l'agguingersi di nuove ombre alle vecchie (De Felice 1988, 106).

tito continuino anche dopo la guerra a camminare insieme» (cf. DDI 1939/43-VIII, 492, pp. 541-3, 29 aprile 1942 [copia dattiloscritta - e non corretta - dell'originale autografo non rinvenuto]).

Contro ogni logica strategica e di schieramento, e contraddicendo sé stesso, Hitler ritenne di sostenere l'inopportunità di un intervento nipponico contro l'Unione Sovietica: *Giappone. Il Führer è d'accordo che ai fini del Tripartito è bene che il Giappone non si impegni con la Russia, ma continui a combattere contro Gran Bretagna e America. Circa una dichiarazione - richiesta da Tokio - per l'indipendenza dell'India e dei paesi arabi, si conviene che tale dichiarazione può essere fatta dal Giappone che è alle frontiere dell'India e l'Asse vi dà l'adesione, mentre per i paesi arabi «sino a quando non si sia al sud del Caucaso» tale dichiarazione sarebbe prematura e puramente platonica e secondo Ribbentrop «potrebbe essere sfruttata dalla propaganda estremista inglese»* (si legge anche in Mussolini 1960b, 54-7).

Come riporta opportunamente De Felice 1988, 117 nota 1: *In un 'appunto per il Duce' che Pavolini redasse al ritorno dalla Germania dove si era incontrato con Goebbels, nell'aprile 1942, l'atteggiamento tedesco nei confronti del Giappone era appena sfiorato. Le due frasi ad esso dedicate sono però significative: «Riguardo al Giappone, Goebbels non è andato al di là di un agro accenno al 'facile prestigio di quel che è lontano'. Vi si leggeva, se non m'inganno, lo stato d'animo prevalente fra i tedeschi nei riguardi dell'Alleato asiatico: notevole invidia (aggravata dalla persuasione che i giapponesi, nello stravincere, approfittino essi dei sacrifici tedeschi), delusione per il tramonto dei miraggi indiani, senso di razza piccato».*¹¹

11 Solo pochi giorni prima di incontrare Hitler, Mussolini, durante un rapporto ai segretari federali della Lombardia del PNF, ribadì che l'Italia si sarebbe mostrata fedele ai patti sottoscritti, tirando fuori - per contestarla (evidentemente qualcuno, e non solo in Italia, la faceva ancora circolare) - la diceria del *pericolo giallo*: *noi siamo alleati della Germania e intendiamo essere fedeli alleati, e, qualunque cosa accada, noi marceremo con la Germania fino in fondo, perché l'epoca dei giri di valzer, che ci hanno abbastanza diffamati, è finita. I popoli devono avere il senso della loro reputazione, perché da ciò dipende il loro prestigio, e come viene screditato un privato che non mantiene la sua firma, così viene screditato un popolo. Quanto poi al cosiddetto «pericolo giallo», dichiaro che tutto questo appartiene alle forme di isteria che di quando in quando prende determinati ambienti. Sette, otto anni fa si disse: «Chi ci salva dal pericolo giallo, che è già arrivato in Egitto! Sono arrivati in Egitto e vendono biciclette a basso prezzo». A un certo punto c'è stato un grande silenzio su questa questione e nessuno più se ne è occupato. Nessuno ha visto queste biciclette a dieci lire e così il pericolo giallo è passato. Ora io dichiaro la mia più profonda simpatia per i giapponesi e dichiaro che vorrei vederli, il più rapidamente possibile navigare nel Golfo Persico e vedere se è possibile dar loro una mano, il che sarebbe molto importante nello svolgimento delle cose. Il popolo giapponese merita tutto quello che ha preso. È un popolo laborioso, fecondo, poverissimo, che sa combattere e morire ed è, per noi la garanzia assoluta della vittoria; garanzia assoluta, perché un popolo che deifica i suoi caduti è un popolo che non può essere battuto da quel groviglio ripugnante di razze e di bastardi che è il mondo anglosassone. E poiché noi non possiamo essere battuti in nessun modo e per nessun motivo, è chiaro*

Nel maggio 1942, scoppiò anche un piccolo incidente: *Il Duce telefona indignato contro l'Ambasciatore Giapponese Shiratori, che ha fatto alcune dichiarazioni veramente inqualificabili* – scrisse Ciano il 23: *al Giappone spetta il dominio del mondo, il Mikado è il solo Dio in terra e bisognerà che il Duce e Hitler si rassegnino a questa realtà. Ricordo bene Shiratori nella sua non lunga missione a Roma. Era un fanatico estremista. Ma, soprattutto, un gran maleducato* (Ciano 1937-43, 622-3, 23 maggio 1942).¹²

Il 4-6 giugno fu la volta della Battaglia delle Midway, che vide una grave sconfitta aeronavale giapponese, mentre si studiava e portava a termine il primo ambizioso tentativo di collegare Roma e Tōkyō per via aerea, che venne poi realizzato con successo, utilizzando un trimotore Savoia Marchetti 75GA, al comando del tenente colonnello Nino Moscatelli.

Decollato il 29 giugno 1942 da Guidonia, Moscatelli era arrivato a Tōkyō il 3 luglio, rientrando infine a Roma, via Odessa, il 20 luglio con un carico di chinino (cf. De Felice 1996c, 479; Auspex 1963, 212 e De Risio 2014, 129-38; cf. anche <http://www.storiain.net/storia/il-raid-segreto-roma-tokyo/>). Come ha scritto ancora De Felice 1988, p. 109: *Nonostante il successo, il collegamento non ebbe seguito. Per raggiungere l'Estremo Oriente l'aereo aveva sorvolato per migliaia di chilometri il territorio sovietico; i giapponesi, che, preoccupati di possibili complicazioni con Mosca, avevano voluto che al volo non fosse data pubblicità, chiesero infatti che il secondo, previsto per ottobre, venisse effettuato su un'altra rotta, passando cioè sull'India e la Birmania (cosa che aumentava ulteriormente le difficoltà); e poi, probabilmente per non deludere troppo gli italiani che volevano almeno effettuare, sorvolando l'India, un bombardamento, cosa che Tokyo non considerava opportuna, che fosse rinviato di cinque sei mesi. Sicché l'impresa del ten. col. Moscatelli e del suo equipaggio, pur essendo pienamente riuscita, rimase senza seguito e si ridusse praticamente ad un grosso exploit sportivo.*

Tra il 11 maggio e il 16 giugno ben cinque sommergibili da trasporto italiani avevano preso il mare diretti a Singapore, carichi di alluminio, acciaio speciale, mercurio, strumenti ottici, elettrici, e altro materiale bellico, con il compito di ritornare riportando soprattutto caucciù (cf. De Felice 1996c, 480; 1988, 109; sui sommergibili italia-

che non possiamo che vincere, perché non ci sarà una soluzione intermedia (Mussolini 1960b, 45, 24-25 aprile, Roma).

12 Shiratori Toshio, ambasciatore giapponese in Italia tra 1938 e 1940, poi adviser del Ministero degli Esteri, era un fervente fautore dell'alleanza con la Germania. Processato dal Tribunale militare internazionale di Tōkyō, dopo il conflitto, venne condannato all'ergastolo come criminale di guerra di Classe-A (e morì in carcere nel 1949). La collocazione (nel 1978) dei suoi resti nel celebre, e controverso, tempio shintoista Yasukuni fu, a quanto pare, tra le ragioni che spinsero l'imperatore Hirohito a cessare, da quel momento, di visitarlo.

ni in Estremo Oriente cf. Cuzzi, Vento 2007, 232-53 e Boyd, Yoshida 1995, 132 ss., 185 ss., ma anche Vattani 2017, 172-91, quest'ultimo con un eccesso di compiacimento - mi sembra - per il comportamento 'politico' degli equipaggi - ma di questo ci occuperemo più avanti).

Anche la nave italiana Pietro Orseolo riuscì a circumnavigare, per tre volte, l'Africa e raggiungere il Giappone sfuggendo sempre al blocco inglese e a trasportare una certa quantità di materie prime (cf. De Felice 1988, 109).

Le relazioni tra Italia (poi RSI) e il Giappone saranno (e resteranno), però, nel complesso, piuttosto superficiali e certo non risultano tra i due alleati scambi di carattere scientifico. Ritengo che in Italia (ancor meno più tardi sulle sponde del Lago di Garda) non circolassero informazioni sul 'programma nucleare' giapponese (su cui cf. Dower 1978; Grunden 1998; Pascolini 2008): non risulta nemmeno che, nell'ambito dell'attività di trasporto di materie prime dall'Italia (dall'Europa) al Giappone, attraverso sommergibili da carico, venissero trasportati in porti controllati dai nipponici materiali utili alla fabbricazione di ordigni nucleari, a differenza di quanto si fece, sia pur ormai quasi alla fine delle ostilità, dalla Germania, quando il sommergibile della Kriegsmarine che il caso volle fosse evocativamente denominato U-234 (l'isotopo dell'uranio utilizzato per fabbricare la bomba è U-235!), si arrese agli americani al largo di Portsmouth (Maine) il 15 maggio 1945.

Aveva operato una deviazione dal percorso che attraverso l'Atlantico avrebbe dovuto condurlo, via Capo di Buona Speranza, all'Oceano Indiano e al porto malese di Penang allora ancora in mano nipponica. L'U-234 portava nelle sue stive ben 1.200 libbre (circa 540 kg) di ossido di uranio (cf. spec. Scalia 2000; cf. anche Boyd, Yoshida 1995, 164-6).

Dobbiamo ora accennare a un importante evento culturale italo-giapponese.

Quando venne inaugurato l'Istituto di cultura italiano nella capitale nipponica, il 29 marzo 1941, l'ambasciatore Indelli, in un discorso, parlò infatti di una *ciclo di manifestazioni* pensato dalle autorità culturali del regime fascista, che contemplava, assieme a una mostra sull'architettura dall'epoca romana, l'esposizione leonardiana, che poi sarebbe stata aperta a Tōkyō, l'11 luglio 1942, intitolata, in giapponese, *Ajia fukkō. Reonarudo Davinchi tenrankai* アジア復興。レオナルドダヴィンチ展覧会 'Rinascita dell'Asia. Mostra di Leonardo da Vinci', titolo giustamente giudicato ambiguo [fig. 16].¹³

13 Cf. Molteni 2021, 159, dove si ricorda che nei giorni precedenti l'inaugurazione, sul *Japan Times & Advertiser*, quotidiano di Tōkyō in lingua inglese, la mostra era stata pubblicizzata col diverso titolo in italiano di «Rinascimento dell'Asia. Mostra di Leonardo da Vinci». Per il discorso di Indelli, p. 162.



Figura 16

«La Mostra leonardesca solennemente inaugurata a Tokio». *Corriere della Sera*, 12 luglio 1942

Si trattava della stessa Mostra presentata a Milano nel 1939 (9 maggio-1° ottobre), che ebbe un tale successo di pubblico da venir pensata dal regime come esposizione itinerante, con proiezione internazionale, allo scopo di migliorare l'immagine dell'Italia nel mondo. Essa, a cura del Ministero della Cultura Popolare, venne in-

fatti esposta a New York, nel 1940,¹⁴ e poi spostata nella capitale giapponese. Si trattava essenzialmente di una esposizione di modelli di macchine leonardesche (molte delle quali funzionanti) che avrebbero dovuto essere gli emblemi di un'Italia moderna ed efficiente, fondata su una antica e solida tradizione culturale di meccanica e su una indiscussa storia di capacità inventiva e produttiva.

A New York, la Fondazione Rockefeller propose all'Italia di comprare i modelli delle macchine leonardesche per 1 milione di dollari per rendere l'esposizione permanente, ma il Ministero della Cultura Popolare decise invece di portare tutto in Giappone, e si assunse le ingenti spese di trasporto (cf. Takuwa 2019, 201).

I materiali espositivi vennero quindi smontati e trasportati dagli Stati Uniti al Giappone, mentre la situazione internazionale era intanto diventata delicata.

Il primo carico, con ben 78 casse, imbarcato sulla Amagisan Maru, giunse, il 13 settembre 1941, nel porto giapponese di Yokohama, dove arrivò, il 14 novembre 1941, anche il secondo carico, composto da altre 62 casse, che aveva viaggiato sul transatlantico Tatsuta Maru, ultimo viaggio passeggeri regolare dagli Stati Uniti, a tre settimane da Pearl Harbor (cf. Molteni 2021, 162, con i dettagli e i riferimenti documentali).

Con un gran lavoro delle autorità diplomatiche italiane, in prima fila Mirko Ardemagni, addetto stampa dell'ambasciata, dei tecnici italiani e delle maestranze giapponesi, la mostra venne inaugurata nei padiglioni del Palazzo dell'Industria *Sangyōkan* 産業館 nel Parco di Ueno, uno dei più noti della capitale giapponese. Parteciparono numerose autorità civili e militari, tra le quali il ministro degli Esteri, Shigenori Tōgō, il direttore generale dei servizi di informazione Masayuki Tani, l'ambasciatore germanico, Eugen Ott, strenuo propugnatore dell'allineamento del Giappone alle potenze dell'Asse.

Come leggiamo nel resoconto del *Corriere*, il ministro degli Esteri non mancò di ringraziare l'Italia per la mostra che si apriva *mentre la vittoria aleggia* – disse – *sulle Potenze del Tripartito*.

Bisogna ricordare che la Mostra era stata organizzata dalla *Nippon sekai bunka fukkōkai* 日本世界文化復興会, cioè l'Associazione giapponese per la rinascita culturale del mondo', prospettiva questa davvero ambiziosa, ma che non nascondeva le pretese nazionalistiche che perseguiva. Il «Comitato giapponese Leonardo Da Vinci» contava un solo membro italiano (Ardemagni), e vi sedevano anche i vertici dei principali templi shintoisti di Tōkyō, lo Yasukuni Jinja e il Meiji Jingū. I giapponesi non esitarono ad imporre la propria visio-

¹⁴ Al *New York Museum of Science and Industry*, cf. Colombo 2019, 169-90. *The highest fascist authorities found it important that such institutions should be made aware of the significance of Italy's contributions to the progress of science and help spread that message to the world* (Somsen 2017, 778).

ne della mostra, nonostante i tentativi di Indelli di ottenere da Roma qualche aiuto nel contrastare l'occupazione 'orientale' della figura di Leonardo, d'altra parte, lo stesso titolo della Mostra, con l'accostamento del *Rinascimento Asiatico* alla figura di Leonardo da Vinci, avrebbe dovuto insospettire.

L'iniziativa ebbe comunque grande successo, anche se, alla fine, venne trasformata in una *esposizione ideologica* (cf. Molteni 2021, 166): non fu infatti l'esaltazione della figura di Leonardo quale *espressione suprema della Nazione italiana nei domini delle scienze e dell'arte [che] anticipò tutte le conquiste del pensiero moderno*, come avrebbe voluto Luigi Federzoni, presidente dell'Accademia d'Italia, in un telegramma encomiastico, né come pensava il più accomodante Giuseppe Bottai, ministro dell'Educazione Nazionale, che ringraziava *per questa glorificazione del divino Leonardo, che avviene mentre entrambi i Paesi sono impegnati in lotta grandiosa contro comuni, potenti nemici*; e neppure il *Leonardo da Vinci 'Genio Universale'* descritto nel Catalogo italiano della mostra (166-7). Quel che ne uscì fu infatti un sorprendente *Leonardo genio asiatico o per lo meno fortemente influenzato dalla cultura asiatica, in un goffo e spregiudicato tentativo di strumentalizzare la figura di Leonardo per accreditare una superiorità del Giappone in un'ottica panasiatica* (167-8).¹⁵

La mostra si chiuse ai primi di novembre 1942, e tutti i modelli delle macchine leonardesche vennero smontati. Della loro sorte non si sa nulla anche se non si può escludere che essi siano stati distrutti nel corso dei terribili bombardamenti che devastarono la capitale giapponese.¹⁶

Annunciata come un sontuoso evento culturale progettato per consolidare – nel nome del genio di Leonardo – l'alleanza politico-militare

¹⁵ Un estratto tradotto in italiano del prospetto giapponese della mostra su Leonardo da Vinci, con questa faccenda dell'influenza orientale che avrebbe modellato il pensiero e la produzione leonardesca, si legge in Takuwa 2019, 205-6. Ne riportiamo un brano: *il nostro genio Leonardo divenne il risultato e il leader principale della cultura della guerra che fu il contrattacco dell'ovest contro l'est. Leonardo è stato in origine rispettato e studiato come un magistrale pittore che dipinse la Gioconda, l'Ultima cena, e così via. Comunque il suo genio versatile e poliedrico dimostrò la sua abilità universale di superuomo non solo nei dipinti ma in tutti i campi del sapere; per esempio in politica, economia, affari militari, religione, scienza, ingegneria, tecnologia, macchine, vita quotidiana, morale, pensieri, eccetera, dimostrandosi un modello o una dimostrazione di genio poliedrico proprio come nello stile della Guerra Totale. Inoltre il misterioso sorriso della Gioconda, che fu creata come donna eterna, è ancora un mistero irrisolto nell'Europa occidentale, comunque viene certamente dal fatto che lui mostrò la sua attrazione e ammirazione sconfinata per la tradizione culturale orientale. Quindi i fattori che potrebbero determinare il significato culturale di Leonardo nella storia mondiale, che potrebbero elevare il suo status fino al posto che gli compete, e che potrebbero inoltre rivelare la tradizione culturale che attraverso lui è destinata a rimanere, saranno ora compresi per la prima volta organizzando la mostra di Leonardo in Giappone e mostrando la natura segreta e nuovi aspetti di Leonardo.*

¹⁶ Cf., comunque, le ipotesi avanzate da Takuwa 2019, 200-1, e da Molteni 2021, 169.

tra Italia e Giappone consacrando, sul fondale della tradizione Rinascimentale italiana, la loro invincibile ascesa sullo scacchiere mondiale e i loro diversi, ma convergenti, nuovi Rinascimenti, la mostra rivelò presto il bluff di un infelice prodotto della più tronfia retorica fascista finito nelle mani di un'altra retorica altrettanto tronfia e velleitaria.¹⁷ Il 31 luglio 1942 ci fu uno scambio di note tra Italia e Giappone, interessante perché è all'origine di una serie di movimenti finanziari che, nel corso della guerra (e anche nel dopoguerra) riveleranno tutta la loro delicatezza (i testi che seguono si trovano in Trattati-58, pp. 248-9):

Roma, 31 luglio 1942 – Scambio di note tra l'Italia ed il Giappone in materia di cambi

Il Ministero degli Affari Esteri d'Italia all'ambasciata del Giappone in Roma

Monsieur le Ministre, J'ai l'honneur de vous informer que le Gouvernement Italien approuve l'Accord stipulé aujourd'hui entre l'Istituto Nazionale per i Cambi con l'Estero – Rome et la Yokohama Specie Bank – Tokio, pour un financement réciproque. Cette approbation s'entend sujette à la condition qu'une approbation analogue soit donnée de la part de votre Gouvernement. Veuillez me confirmer, Monsieur le Ministre, que cette approbation est accordée. Je vous prie d'agréer, Monsieur le Ministre, les assurances etc.

Giannini [Amedeo]
[direttore affari economici di Palazzo Chigi]

L'ambasciata del Giappone in Roma al Ministero degli Affari Esteri d'Italia

Monsieur l'Ambassadeur, J'ai l'honneur de vous accuser réception de votre note à la date d'aujourd'hui par laquelle vous avez bien voulu me communiquer ce qui suit: «J'ai l'honneur de vous informer que le Gouvernement Italien approuve l'accord stipulé aujourd'hui entre l'Istituto Nazionale per i Cambi con l'Estero – Rome et la Yokohama Specie Bank – Tokio, pour un financement réciproque. Cette approbation s'entend sujette à la condition qu'une approbation analogue soit donnée de la part de votre Gouvernement. Veuillez me confirmer, Monsieur le Ministre, que cette approbation est accordée». En confirmant que le dit accord est approuvé par le Gouvernement Japonais, je saisis cette occasion, Monsieur l'Ambassadeur, pour vous prier d'agréer les assurances etc.

S.[hun'ichi] Kase
[Consigliere dell'ambasciata nipponica a Roma]

¹⁷ Pur accettando le considerazioni avanzate da Takuwa 2019, 202-3 sugli studi, in Giappone, che quella iniziativa favorì, che restarono, tuttavia appannaggio di una nicchia di ricercatori.

Nell'agosto 1942 il Duce ancora si illudeva pensando a favolose offensive giapponesi verso l'India:¹⁸ sul diario di Ciano si legge delle *agitazioni indiane* che avrebbero potuto - *a giudizio del Duce* - precipitare la crisi asiatica: *se il Giappone si decidesse ora a marciare sull'India potrebbero avvenire fatti grandiosi e imprevedibili. Marcerà dunque il Giappone? Non è possibile, qui, fare previsioni* (Ciano 1937-43, 642, 10 agosto 1942). Comunque, uno dei motivi che offuscava i rapporti tra Tokyo e Berlino, e che bisogna tener presente, era rappresentato dalla questione indiana e dai suoi collegamenti con quella mediorientale: *essa fu infatti tra le varie sul tappeto tra Berlino e Tokyo quella sulla quale Roma più cercò di inserirsi e di orientarla in funzione della propria strategia politica e dei propri obiettivi mediorientali* (come ha scritto De Felice 1988, 106).

Mussolini aveva sempre manifestato il suo favore a spingere i popoli arabi e gli indiani a 'sollevarsi' in funzione antibritannica, mentre i tedeschi si mostravano assai più tiepidi sulla materia. Si veda ad es. l'annotazione che compare il 14 aprile 1942 sul diario di Ciano: *i giapponesi propongono una dichiarazione del Tripartito per la indipendenza dell'India e dell'Arabia. Le prime reazioni di Berlino sono sfavorevoli,*¹⁹ *non è gradita l'iniziativa in settori sempre più vicini all'Europa. Mussolini, invece, vorrebbe senz'altro aderire alla proposta* (Ciano 1937-43, 610, 14 aprile 1942, cit. in De Felice 1996c, 513, e cf. 490-526 per l'analisi dei rapporti italo-giapponesi sul complesso delle questioni asiatiche). L'India interessava molto al Duce, con motivazioni antibritanniche tanto che, com'è stato osservato, all'inizio *gli indologi del regime si trovarono [...] in una posizione privilegiata, anche perché a Palazzo Chigi [al Ministero degli Esteri] le attenzioni maggiori erano rivolte verso l'India, mentre l'interesse verso il Giappone, anch'esso robusto e frutto del filo-nipponismo mussoliniano, maturò solo in un secondo momento* (Di Giovanni 2012, 80).

E l'estate 1940 aveva fatto sperare uno sbocco positivo, anche in Africa. Importanti, su questo, e di grandissimo interesse, alcune osservazioni di De Felice 1988, 116: *Nell'estate del 1942, [...] con l'avanzata di Rommel in Egitto, la carta italiana acquistò per un momento agli occhi dei giapponesi nuova importanza, anche e specialmente per*

18 Al massimo ci si poteva consolare con performance eccezionali, isolate e con scarso peso militare, come fu per il viaggio davvero avventuroso, e pressoché unico, nell'agosto 1942, compiuto dal sommergibile giapponese I-30, che riuscì a raggiungere la base francese di Lorient, dopo aver attraversato l'Oceano Indiano, doppiato il Capo di Buona Speranza, attraversato l'Atlantico e il Golfo di Biscaglia (cf. Boyd 1993, 54-5; Boyd, Yoshida 1995, 108-9).

19 È difficile dire se questo rifiuto fosse ascrivibile a considerazioni 'razziali', a posizioni che in qualche modo tenessero conto ancora della possibilità di un accordo con l'impero britannico, o semplicemente al fatto che l'India *might be considered for the time being as falling in the Russian sphere* (Presseisen 1958, 259; cf. anche Bloch 1993, 366-8).

la coincidenza di vedute – almeno rispetto alla posizione tedesca e a quanto poteva servire a Tokyo rispetto ai terzi – tra Italia e Giappone a proposito dell'India e del Medio Oriente («questo, secondo il pensiero del Duce, è il vero secondo fronte» disse Cavallero a Shimitzu e Abe recatisi ad esporgli gli intendimenti operativi del quartier generale nipponico in relazione alle operazioni dell'Asse): se infatti la situazione strategica in Africa sembrava cambiare radicalmente e con essa il ruolo e le possibilità di iniziativa dell'Italia, questi rimanevano pur sempre condizionati largamente dal prepotere di Berlino su Roma e questa, laddove cercava di muoversi in una prospettiva propria, non aveva alcun bisogno di essere orientata o incoraggiata da Tokyo, che, ancora una volta, piuttosto che a forzare le cose con Berlino, aveva tutto l'interesse a lasciar agire gli italiani senza esporsi in prima persona.

Tra luglio e agosto 1942, svanirono, se mai potessero essere state seriamente coltivate, le speranze di un attacco giapponese, via Siberia, all'Unione Sovietica.

In Giappone, il 1° settembre ci fu una crisi politica, che tuttavia fu fatta rapidamente rientrare e mostrò la forza ormai raggiunta dai gruppi militaristi più intransigenti.

Quando il Governo di Tōkyō, su iniziativa del Primo ministro, Tōjō Hideki e del suo gruppo, decise di mettere in esecuzione un piano già predisposto, e di dar vita a un super Ministero, il *Daitōashō* 大東亜省 'ministro della Grande Asia Orientale', il ministro degli Esteri, Tōgō Shigenori, dopo aver invano cercato di opporsi, diede le dimissioni.

Secondo quanto lui stesso racconta, *the Greater East Asia Ministry plan was accordingly submitted to the Cabinet of 1 September [1942]. For three hours at the meeting, from 10:00 a.m., I carried on an altercation over it, with Tōjō chiefly, no agreement, however, being reached in the end* (Tōgō 1956, 250). Le principali obiezioni del ministro riguardavano la sovrapposizione di questo nuovo dicastero con altri già esistenti, e in particolare con quello degli Esteri, che avrebbero reso impossibile tra l'altro un proficuo lavoro diplomatico, senza parlare del fatto che il Ministero avrebbe di fatto governato i popoli dell'Asia, *contravened the idea of respect for the independence of those nations* (251). *During the recess of the meeting (251-2) Tōjō suggested to me that I should resign. I refused, saying that it was the Premier and the advocates of the reorganization who should reconsider their plan and, if there were to be resignations over it, should resign [...] the Greater East Asia Co-Prosperity Sphere, a 'New Order' based on a bloc economy, thereby conflicting with my policy for foreign relations.* Tōgō propose allora un compromesso, e cioè che l'intero Governo si dimettesse: *finally, Navy Minister Shimada came to tell me that he had been summoned to the Court, and that it was the Emperor's wish that some compromise be effected, as the Court did not desire a change of cabinet at that moment* (252). Insomma, a quel

che pareva, l'imperatore non voleva una crisi di Governo: *I should not cause anxiety to the Emperor*, concluse Tōgō, e quindi si dimise quello stesso 1° settembre, *and on the same day the Cabinet approved Tōjō's plan* (253).²⁰

Così sintetizzò la vicenda Yellen 2019b, 93: *Tōgō also insisted that, in crafting policy on behalf of occupied Asia, the proposed Greater East Asia Ministry laid bare Japan's colonial intent. The lack of respect for independence would generate suspicions of the new ministry as little more than a 'colonial ministry' and would alienate the peoples of occupied Asia. Prime Minister Tōjō, however, dismissed these objections. The premier instead stressed that the new ministry's primary role lay not only in building Greater East Asia but also in meeting the spiritual and mobilization needs of Japan's total war. For three hours straight, Tōgō and Tōjō locked horns with such vehemence that the other cabinet members found it difficult to get a word in edgewise* (cf. anche Weinberg 1994, 498 e 1055-6 nota 89).

La diplomazia italiana commentò il nuovo contesto creato dalle dimissioni del ministro degli Esteri, con un dispaccio di Indelli, in sostanza critico rispetto al piano adottato della Grande Asia: *Situazione conclusasi con dimissioni Ministro Togo e istituzione nuovo Ministero grande Asia Orientale andava maturandosi da tempo. Chiamato, come tecnico delle relazioni estere [valutazione che vale una svalutazione], a fare parte di un [governo] che si preparava ad affrontare decisioni di eccezionale gravità, Togo - cui un carattere chiuso e rigido non ha certo facilitato il compito - si è visto progressivamente costretto cedere ogni attività estera alle iniziative degli uffici politici militari ed il suo Ministero ridotto alle modeste proporzioni di un intermediario formale, non sempre utilizzato, di comunicazioni relative a decisioni e direttive interamente concretate altrove. Tale stato di cose, aggravato dalla speciale autonomia accordata ai vari comandi militari nelle zone occupate, era giunto in questi ultimi tempi ad un punto tale da imporre come naturale ed inevitabile soluzione data a questa crisi interna di Governo. Colle attribuzioni vastissime del nuovo Ministero cui è demandato praticamente ogni ramo dell'attività politica, economica e culturale nei territori della grande Asia Orientale (con diretta autorità su Ambasciatori, Ministri e Rappresentanti Consolari in Cina Manciuria Indocina Siam oltre che nei Paesi di recente insediamento) e con elasticità confini dette zone e le necessarie interferenze di pro-*

20 *The Emperor summoned Lord Keeper of the Privy Seal Kido Kōichi to the imperial chamber to inform him of the decision. With the emperor's desire made clear, Tōgō's gambit had failed. The foreign minister had no recourse but to resign. That same evening, Prime Minister Tōjō was officially named foreign minister in Tōgō's place, and after his instatement ceremony the cabinet officially voted to establish the Greater East Asia ministry. L'interim del Primo ministro agli Esteri durò circa fino al 17 di settembre: Tōgō venne allora sostituito da Tani Masayuki, già ambasciatore e viceministro degli Esteri con Yonai e Nomura.*

blemi attinenti a tutti territori vicini dell'Asia e dell'Oceania, specialmente durante la guerra, è evidente che il Ministero degli Affari Esteri si riduce ad un Dipartimento Amministrativo di secondaria importanza. Per quanto ci riguarda, non abbiamo alcuna ragione di rimpiangere il Ministro Togo [anche questo giudizio sommario e immotivato appare profondamente ingeneroso]. È peraltro sicuro che, con la nuova sistemazione data alla trattazione degli affari riguardanti i Paesi della Grande Asia Orientale, le difficoltà già gravi che questa Ambasciata incontrava per la tutela degli interessi italiani in dette zone non potranno che divenire insormontabili (DDI 1939/43-IX, 96, pp. 105-6, 2 settembre 1942, Indelli a Ciano).

La diplomazia sovietica accolse con prudenza il cambio al Governo nipponico, almeno sino a quando non poté capire che la politica nipponica verso Mosca non era cambiata. Quando, on 2 September 1942 it was announced that Togo had retired - ha scritto Slavinsky 1995, 97-8 - and Tojo, already Prime Minister, had been appointed Foreign Minister as well. The opinion spread among diplomats in Tokyo that this was Japan's response to Hitler's speech of 31 August, in which he was said to have pleaded unambiguously to Japan for help (si diffuse tra i diplomatici a Tokyo l'opinione che [l'allontanamento di Tōgō] fosse la risposta del Giappone al discorso di Hitler del 31 agosto, col quale si diceva avesse chiesto in modo inequivocabile aiuto al Giappone).²¹ These neutrals felt Togo might have made some specific promise to the Germans. The government, not bound by any such promise, and at present unwilling to attack the USSR, had decided to sacrifice Togo under the guise of retirement. But Malik drew different conclusions. He saw Togo's retirement as prompted chiefly by disagreement with Tojo over the functions of the new Ministry for East Asian Affairs, and the Foreign Ministry's relegation to a second-class role. Here Malik drew another, extremely important, conclusion. With wars in the Pacific and in China, and the 'southern problem' (the difficulties of creating and building up the 'Co-Prosperity Sphere') on its hands, Japan did not want to take on a fourth problem, a risky and dangerous war with the USSR. Malik's first visit to Tojo was on 11 September 1942. Tojo emphasized to him that the change of Minister did not mean a change of government, much less of its policy, especially towards the USSR (il Giappone non voleva affrontare un quarto problema, una guerra pericolosa e piena di rischi contro l'URSS. La prima visita di Malik a Tōjō avvenne l'11 settembre 1942. Tōjō gli sottolineò che il cambio di ministro non significava un cambio di Governo, tanto meno della sua politica, soprattutto nei confronti dell'URSS). He wanted to preserve and cooperate in further develo-

21 Ignoro da quale fraintendimento derivasse questa notizia. Non mi risulta che Hitler abbia pronunciato discorsi pubblici tra il 28 aprile e il 30 settembre 1942, anzi, la sua assenza aveva lasciato intendere voci sulla sua salute.

*ping good relations between the two countries, and resolve all questions in a friendly spirit.*²²

Intanto l'autunno 1942 si incaricherà di raffreddare le già tenui speranze di tenuta dell'Asse: il mese di novembre 1942 vedrà poi com'è noto, una sorta di generale redde rationem per le forze tedesche, italiane e giapponesi, su tutti i fronti.

Il 5 gli italo-tedeschi al comando di Rommel furono sconfitti a El Alamein, ponendo fine all'illusione di raggiungere Alessandria d'Egitto e Canale di Suez. Dal diario di Ciano, 6 novembre 1942 (Ciano 1937-43, 664): *La ritirata in Libia assume sempre più il carattere di una rotta: non si sa niente del nostro decimo Corpo d'Armata, tagliato fuori dalle forze inglesi, ed anche i reparti che si ritirano sono massacrati dal bombardamento aereo* e il 17 novembre 1942: *Se la Tunisia dovesse cadere, perderemmo l'ultimo bastione difensivo, e la situazione italiana diverrebbe in breve estremamente difficile. Il Duce appare pensoso, ed oggi, più che nei giorni scorsi, il suo volto appariva marcato dalla stanchezza* (668).

Persino l'ormai lontano Shimoi Harukichi, preoccupato delle sorti delle truppe italiane sul suolo africano, fece pervenire al Duce un suo messaggio, vagamente farneticante, pubblicato sul *Corriere della Sera* venerdì 4 dicembre 1942, dove si leggeva tra l'altro: *milioni di giovani giapponesi, Duce, combatterebbero oggi volentieri al fianco dei fanti italiani per scacciare i perturbatori della Pace dei popoli, i calpestatore svergognati di ogni giustizia, dalla terra d'Africa* (si legge in Pautasso 2019, 283).

Tre giorni dopo ebbe inizio l'Operazione Torch, con la quale gli Alleati occuparono, con scarsa o nulla resistenza delle truppe francesi di Vichy, il Nord-Africa francese, Marocco e Algeria, ponendo le basi per l'attacco alla penisola italiana e all'intero continente, da sud.²³

Tra 12 e 15 venne combattuta la battaglia navale di Guadalcanal che segnò la sconfitta della flotta nipponica e mostrò impietosamen-

²² Le voci sulla continuità della linea di neutralità tra Giappone e Unione Sovietica circolavano da almeno un mese: il 28 luglio, fonti di Vichy avevano informato che l'ambasciatore di quel Governo a Tōkyō, Arsène-Henry, aveva appreso da fonti autorevolissime che il Giappone *had no intention of attacking Russia and would do everything to maintain relations on their present footing*, nonostante il gabinetto Tōjō fosse stato fatto oggetto di vivaci critiche da parte di Roma e di Berlino per essersi dimostrato indisponibile ad approfittare dei considerevoli successi riportati dall'Asse sul fronte orientale e nonostante i sospetti di una delegazione militare britannica in URSS (il 21 agosto) che in realtà le pressioni tedesche stessero per aver successo con la prospettiva (poi sfumata in nulla) di una pretesa Pearl Harbor siberiana (Di Rienzo, Gin 2011, 40-1, con l'indicazione delle relative fonti).

²³ Diario di Ciano: *Alle 5 e mezzo del mattino ha telefonato Ribbentrop per informarmi dell'avvenuto sbarco americano nei porti dell'Algeria e del Marocco. Era piuttosto nervoso e voleva sapere cosa pensavamo di fare. Devo confessare che colto alla sprovvista, nel sonno, non sono stato in grado di dare risposte molto esaurienti* (Ciano 1937-43, 664, 8 novembre 1942).

te che oramai per i giapponesi sarebbe stato sempre più difficile assicurare i rifornimenti indispensabili alle truppe disseminate su uno scacchiere immenso²⁴ e, all'incaricato d'affari del Giappone che chiedeva notizie sulla situazione in maniera tale da lasciar intendere come il suo Governo fosse assai ansioso di conoscere tutta la verità sulle vicende europee e africane, Ciano si limitò a dire qualche parola rassicurante, *naturalmente nei limiti del possibile* (Ciano 1937-43, 667, 15 novembre 1942).

Il 23, infine, si chiuse la sacca di Stalingrado attorno alla 6^a armata germanica, agli ordini del generale Friedrich Paulus:²⁵ clamorosamente, gli assediati divenivano assediati, e le sorti dell'armata erano ormai scontate. I tedeschi invasori, in definitiva, si potevano sconfiggere.²⁶

Mussolini, in questo periodo, moltiplicò i suoi sforzi, già intrapresi tra luglio e agosto 1942, per favorire un approccio con l'Unione Sovietica, persuaso della ormai improcrastinabile necessità di concentrare le forze dell'Asse sullo scacchiere del Mediterraneo (cf. Di Rienzo, Gin 2013, 255-63; cf. anche, però, Di Rienzo 2015, 570 ss.) senza tuttavia ottenere neppure un cenno da Hitler, cosa che lasciò nel Duce uno strascico di pesante delusione (cf. ancora Di Rienzo, Gin 2013, 265-8). I giapponesi erano perfettamente consapevoli delle difficoltà che l'Italia aveva a continuare la guerra e, trascurando l'estate del 1942 (al tempo dell'offensiva di Rommel verso l'Egitto) che, come si è accennato, li aveva forse ancora fatti sperare in una ripresa delle italiche sorti, comprendevano del pari come i tedeschi sembrassero invece sottovalutare pericolosamente il rischio Italia.

Il 2 dicembre 1942, con Rommel in difficoltà in Africa, e i sovietici sul punto di scatenare una controffensiva lungo la linea del Don, Mussolini intervenne - sarà l'ultima volta - alla riunione plenaria delle Commissioni legislative della Camera dei fasci e delle corporazioni, dove pronuncerà un discorso: *naturalmente, il Giappone non poteva aspettare che fossero gli Stati Uniti i primi a sparare. Questa è una cavalleria dei vecchi tempi, dato che sia mai esistita. E quindi*

24 Come poi ha scritto Toland 1970, 413, cap. 18: *After Guadalcanal, world attention was centered on Europe, where the military action was accelerating*. Cf. Revelant 2018, 430.

25 Ciano 1937-43, 670, 22 novembre 1942, ancora prudente: *Un'offensiva russa sul Don ha raggiunto notevoli successi e merita la più grande attenzione*.

26 Eppure, ci si era voluti illudere (ricavando sonore figuracce). Neanche due mesi prima, leggiamo in Ciano 1937-43, 652, 27 settembre 1942, una imbarazzante scenetta: *Pranzo per il Tripartito. Atmosfera piuttosto pesante. Unica nota, la gaffe di Cavallero che per arruffianarsi l'Amb. del Giappone gli ha dato notizie di successi a Stalingrado. Tra l'inglese di Cavallero e quello di Horichiri [sic] è saltato fuori che Stalingrado era caduta. La voce si è sparsa nella sala, finché i tedeschi - con gran vergogna di Cavallero - hanno provveduto a smentirla. Bottai ha sentito il generale giapponese avvicinarsi al Vice Addetto Mil. Tedesco e congratularlo per la vittoria. Il Tedesco, col suo duro italiano di stile militaresco, ha risposto secco: «Non dica balle».*

il Giappone ha fatto benissimo a non aspettare l'ultima ora ed ha inflitto ai tracotanti americani quella tremenda sconfitta [...]. Ora, l'intervento del Giappone nella guerra del Tripartito è una garanzia assoluta di vittoria, perché il Giappone è irraggiungibile ed imbattibile. Tutte le posizioni inglesi nell'Estremo Oriente sono crollate come castelli di carta. Si è dato questo caso singolare nella storia: che il Giappone, in pochi mesi, da paese povero come noi, è diventato, se non il primo in ricchezza fra i paesi del mondo, certamente fra i primi. Ebbene, bisogna riconoscere che ciò è giusto, ciò è il premio alla sua virtù. Sono materie prime di cui si arricchisce il Giappone, sono materie prime di cui si impoveriscono i nostri nemici. E non passa giorno senza che l'orgoglio degli americani sia colpito, sia frantumato. Dove sono oggi i profeti americani che pensavano di liquidare il Giappone in tre settimane o al più in tre mesi? (in Mussolini 1960b, 118-33, il passo è a p. 121).

Sono i giorni in cui lo Stato Maggiore giapponese fece pervenire ai suoi omologhi italiani una analisi piuttosto dettagliata delle prospettive che, allo stato, sarebbero potute insorgere, e alcuni giudizi sulla situazione militare, nei diversi scacchieri (cf. De Felice 1996d, «Appendice 7a», 1444-8).

Il 16 dicembre 1942, Mussolini si mostrava sempre più attratto dalle ipotesi di pace con l'Unione Sovietica. Alla vigilia della partenza di Ciano per un incontro con il Führer, ne parlò con il suo ministro:²⁷ *Mussolini tiene a far sapere a Hitler (lo ha già detto a Göring)²⁸ che giudica indispensabile arrivare ad un accordo con la Russia o quanto meno fissare una linea difensiva che possa essere tenuta con poche forze* (Ciano 1937-43, 677, 16 dicembre 1942).

Ma l'argomento 'fine della guerra contro la Russia' non suscitò alcun interesse da parte di Hitler, nel suo quartier generale di Rastenburg (Görlitz), nella Prussia Orientale. Il Führer combatteva infatti la sua personale, irredimibile guerra ideologica, già profetizzata anni prima nel *Mein Kampf*.²⁹ Come ha ben sintetizzato Weinberg 1994,

²⁷ Cf. DDI 1939/43-IX, 410, pp. 404-5, 16 dicembre 1942, Appunto dell'Ecc. il Ministro contenente le istruzioni del Duce per il viaggio al Quartier Generale del Führer, dicembre 1942.

²⁸ Cf. DDI 1939/43-IX, 381, pp. 377-8, 6 dicembre 1942, colloquio di Mussolini con Göring: *Il Duce crede che in un modo o nell'altro bisogna concludere il capitolo della guerra contro la Russia che non ha più scopo.*

²⁹ Cf. DDI 1939/43-IX, 414-15, pp. 408-17, 18 dicembre 1942, colloquio (e secondo colloquio) del ministro degli Esteri Ciano con il cancelliere dei Reich, Hitler. Cf. il diario di Ciano: *Ho verbalizzato i miei colloqui della foresta di Görlitz ed ho annotato le mie impressioni complessive. Adesso, come d'uso, qualche particolare. L'atmosfera è pesante. Forse alle non buone notizie si aggiunge la tristezza di quella foresta umida e la noia della vita collettiva nelle baracche del Comando. Non si vede una macchia di colore, non una nota vivace [...]. Quando sono arrivato, non si è nascosto né a me né ai miei collaboratori il disagio per le notizie della rotta sul fronte russo. Si tendeva apertamente a darne a noi la colpa* (Ciano 1937-43, 678, 18 dicembre 1942).

462: *In a lengthy series of soundings, pleadings, and remonstrances, Mussolini, Ciano, and other Italian political, diplomatic and military leaders urged the Germans to work out a compromise peace with Stalin (although simultaneously some of them were also thinking of sounding out Britain and the United States). The conferences between German and Italian leaders at Hitler's headquarters on December 18-20, 1942, and a number of other occasions were used by the Italians to try to broach this subject, but Hitler always rejected the possibility. He made it clear to his Italian ally that he intended first to halt the Soviet offensive and then to go on the offensive himself again in the summer, and that he had no interest in a compromise with the Soviet Union. On the one hand, the enormous Soviet territory he expected to keep under any circumstances – especially the whole Ukraine – were areas the Soviet government would not be willing to give up, and on the other hand, there was no point in his eyes in leaving on Germany's eastern border a strong and undefeated Red Army with the opportunity to recover its strength and build up its armament. Germany did send what forces it could to assist in the defense of Italy – and, as already mentioned, massive reinforcements were sent to build up the new front in Tunisia – but the war in the East would go on, with or without the Italians.*

A Tōkyō decisero in quei giorni un movimento diplomatico, che portò Kase Shun'ichi, alla sostituzione del modesto Horikiri³⁰ come incaricato d'affari, in attesa dell'arrivo del nuovo ambasciatore, Hidaka Shinrokurō, in quel momento plenipotenziario giapponese a Nanchino.

30 Per il congedo di Horikiri, non si può non citare Bottai 1949, 240, 18 dicembre 1942: *All'Ambasciata del Giappone, per salutare Horikiri che se ne va. Iddio ha dotato questa razza di facce impassibili, levigate e lucide come porcellana, che a noi sembrano senza fisionomia. Guardo il piccolo vecchio ambasciatore, solo tra la gente; e penso alla sua visita di congedo a Mussolini, cui mi trovai per caso ad assistere. Fu il 2 dicembre, il giorno del discorso alla Camera. C'era stato il direttorio del partito [...]. Mussolini raggiante e rinvigorito dalla buona giornata, acceso in volto, va incontro all'ambasciatore fino a metà della sala e gli si pianta dinnanzi con posa fiera. L'ambasciatore biascia la sua nenia giapponese, quasi sottovoce. Mussolini ascolta; poi, si rivolge all'interprete. E questi, con voce grossa, forte, rimbombante, traduce: «Il signor ambasciatore dice che voi, Duce, siete sciupato, siete molto sciupato, troppo sciupato...»; e via di questo passo a più riprese. Mussolini si dondola inquieto e, con una stretta di mano, taglia corto (cf. anche Bottai 1982, 345-6, 18 dicembre 1942). Per quel che concerne Kase, apprendo da Wikipedia - limitandomi a prenderne atto - che *the names Shun'ichi Kase and Toshikazu Kase are spelled in Japanese using the same characters, but are two different people. Toshikazu was a bureau chief in the foreign office in Tokyo who also served as secretary to several foreign ministers* (anche l'indice dei nomi di De Felice 1996d, 1567 dà *Toshikaze* [sic] Kase, anziché *Shun'ichi Kase*). Del *Shun'ichi Kase* chargé d'affaires in Italia nel 1943, si è appena detto (si può solo aggiungere che, inizialmente destinato come ministro plenipotenziario in Croazia, nel 1945 fu inviato fino alla fine della guerra come ambasciatore giapponese in Svizzera); il *Kase Toshikazu*, collaboratore di Shigemitsu (fu con lui anche sulla tolda della corazzata Missouri alla firma della resa nipponica), è presente anche in questo lavoro come autore di un importante testo sulla resa del Giappone (in bibliografia citato come Kase 1950).*

Il 5 gennaio 1943, ci fu un cambio della guardia anche all'ambasciata tedesca in Giappone: *Nomina di Stahmer in sostituzione di Ott non ha qui destato sorpresa, in quanto ne era corsa voce ripetutamente in questi ultimi due anni fin dalla conclusione del Tripartito [...] vi è qui una certa aspettativa per Stahmer soprattutto per la fiducia personale di cui gode presso Von Ribbentrop. Lo conosco fin dal 1940 e lo ritengo uomo abile e pratico che potrà agire in Giappone molto utilmente, anche se non potrà portare notevoli modifiche alla situazione. Ad Ott una certa rigidità soldatesca ha potuto in qualche caso nuocere, malgrado la lunga esperienza* (DDI 1939/43-IX, 462, pp. 475-6, Indelli a Ciano).

Nel corso della Conferenza di Casablanca (14-24 gennaio 1943), Roosevelt e Churchill (anche con la partecipazione di De Gaulle) stabilirono alcuni punti fermi, in particolare il controverso, ma fondamentale principio della *resa senza condizioni* (*Unconditional Surrender*) che avrà un ruolo importante nella politica, nella strategia e nel *sentiment* degli Alleati.³¹

Come ha scritto Toland 1970, 386, cap. 18, *on the last day of the conference Prime Minister and President, basking in the hot African sun, chatted in generalities with the reporters about the course of the war. Then, without preliminaries, Roosevelt made an announcement. «The elimination of German, Japanese and Italian war power», he said deliberately and thoughtfully, «means the unconditional surrender of Germany, Italy and Japan». It was a bombshell to everyone but Churchill, who had heard Roosevelt utter the phrase the previous day at a private luncheon attended by Hopkins and Elliott Roosevelt. Churchill had first frowned, then he broke into a grin and said, «Perfect! And I can just see how Goebbels and the rest of 'em'll squeal!» («Perfetto! Posso immaginare come Goebbels e il resto di loro stanno strillando!») But it was soon apparent that Hitler and Tojo had been handed an invaluable piece of propaganda to incite their people to resist to the end. Moreover, many in the Allied camp, particularly the military, were disturbed by the pronouncement. Admiral William O. Leahy, for example, reasoned that now the enemy had to be destroyed; diplomacy had been abandoned and the Allies were set on the rigid course of unlimited war.*

L'espressione *resa incondizionata*, uscita da Casablanca, era divenuta parte della corrente cultura storica americana e il presidente Roosevelt aveva di certo avuto in mente la dichiarazione pronunciata nel 1862 dal gen. Ulysses Grant, durante la guerra di secessione. Il concetto sarebbe stato poi ulteriormente ribadito e spiegato da Roosevelt nel corso di un discorso radiofonico pronunciato il 12 febbraio 1943.

31 Cf. Di Nolfo, Serra, 26; 257, anche sul fatto che la dichiarazione sulla resa senza condizioni sarebbe stata fatta da Roosevelt, all'insaputa di Churchill.

Il 20 gennaio 1943, Italia e Giappone firmarono intanto, a Roma, un *Protocollo bilaterale* (si legge in Trattati-59, pp. 3-4), che sembra ribadire la stretta connessione tra i due Paesi. Sono gli ultimi giorni di Ciano al Ministero degli Esteri:

Convenzione concernente la collaborazione economica

Il Regio Governo Italiano ed il Governo Imperiale del Giappone hanno deciso di rendere più intima la loro collaborazione economica, allo scopo di aiutarsi reciprocamente con tutte le loro forze economiche nella prosecuzione dell'attuale guerra, che tende alla creazione di un nuovo ordine in Europa e nella Grande Asia Orientale ed anche in vista di stabilire, alla fine vittoriosa della guerra, con l'applicazione di un vasto piano di costruzione nella sfera economica di ciascun Paese, un nuovo ordine che assicuri la coesistenza e la prosperità comune a tutti i popoli interessati. A tale scopo, essi hanno convenuto quanto segue:

Art. 1. – L'Italia ed il Giappone incoraggeranno ed effettueranno in ogni campo e con tutte le forze lo scambio di prestazioni economiche tra le loro sfere economiche. Essi si presteranno mutualmente assistenza nell'approvvigionamento di merci e nella installazione di attrezzamenti ed effettueranno una stretta collaborazione tecnica.

Art. 2. – L'Italia ed il Giappone effettueranno una stretta collaborazione finanziaria allo scopo di facilitare i pagamenti risultanti dall'applicazione delle disposizioni del precedente articolo.

Art. 3. – L'Italia ed il Giappone manterranno stretti rapporti allo scopo di rendere sempre più efficace la collaborazione per quanto concerne la prosecuzione della loro politica economica. A tale scopo, i due Governi faranno seguire sempre, a mezzo di commissari specialmente nominati, lo sviluppo delle relazioni economiche tra i due Paesi.

Art. 4. – Le Autorità competenti dei due Governi stabiliranno le disposizioni di dettaglio necessarie per l'esecuzione della presente Convenzione.

Art. 5. – La presente Convenzione entra in vigore a decorrere dal giorno della sua firma e avrà la stessa durata del Patto Tripartito fra l'Italia, la Germania e il Giappone del 27 settembre 1940, anno XVIII dell'Era Fascista, corrispondente al 27° giorno del 9° mese del XV anno dell'Era di Syowa [sic per Showa].

In fede di che i sottoscritti, debitamente autorizzati dai rispettivi Governi, hanno firmato la presente Convenzione e vi hanno apposto i loro sigilli.

Fatto in duplice esemplare in lingua italiana e giapponese a Roma il 20 gennaio 1943, anno XXI dell'Era Fascista, corrispondente al 20° giorno del 1° mese del XVIII anno dell'Era di Syowa [sic per Showa].

Ciano

S.[hun'ichi] Kase

E una settimana dopo, il 28 gennaio, toccò a uno scambio di note fra l'Istituto Nazionale per i Cambi con l'estero di Roma e la Yokohama Specie Bank di Tōkyō, relativo al credito reciproco (si legge in Trattati-59, pp. 15-18):

L'amministratore delegato dell'istituto nazionale per i Cambi con l'Estero al Rappresentante della Yokohama Specie Bank – Roma, 28 gennaio 1943

Sir, with reference to the reserve contained in our letter of October 19th, 1942, by which we have answered to your letter of the same date, we have the pleasure to confirm that in compliance with your request we agree with you in the following terms: 1) whilst [mentre] all the other conditions contained in the convention letter, the annexed document and the additional letter of July 31st, 1942, remain unchanged, the credit reciprocally granted to each other by our two Institutions according to what is provided for in item 1 of the above mentioned letter, and the total amount to be utilized in yen or in Lire (at their countervalue in Yen) on the foresaid credit according to what is provided for in item 3 of the same letter, are raised to Yen 50.000.000 (fifty million) and to Yen 100.000.000 (one hundred million) respectively; 2) in the above mentioned maximum amounts already laid out by our Institutions in appliance with the conventions of July 31st and October 19th, 1942, which in conformity with the same conventions have been correspondingly registered in the special account in special Yen held by our Institutions with your Bank, will be included; 3) also the conditions to which the acceptance of the request of an increase of the credit has been subjected through the Verbal Note of Jan. 27th, 1943, of the Embassy of Japan in Rome, are to the knowledge of our Institution, constitute an integral part of the present agreement and of those which were reached on July 31st and October 19th 1942, and will be complied with by our Institutions as far as they may be concerned.

Manlio Masi

Il Rappresentante della Yokohama Specie Bank all'amministratore delegato dell'istituto nazionale per i Cambi con l'Estero – Roma, 28 gennaio 1943

Sir, we have the pleasure to acknowledge the receipt of your letter dated January 28th, 1943, in which you are good enough to inform us as follows: «With reference to the reserve contained in our letter of October 19th, 1942, by which we have answered to your letter of the same date, we have the pleasure to confirm that in compliance with your request we agree with you in the following terms: 1) whilst all the other conditions contained in the convention letter, the annexed document and the additional letter of July 31st, 1942, remain unchanged, the credit reciprocally granted to each other by our two Institutions according to what is provided for in item 1 of the above mentioned letter, and the total amount to be utilized in yen or in Lire (at their countervalue in Yen) on the foresaid credit according to what is provided for in item 3 of the same letter, are raised to Yen 50.000.000 (fifty million) and to Yen 100.000.000 (one hundred million) respectively; 2) in the above mentioned maximum amounts already laid out by our Institutions in appliance with the conventions of July 31st and October 19th, 1942, which in conformity with the same conventions have been correspondingly registered in the spe-

cial account in special Yen held by our Institutions with your Bank, will be included; 3) also the conditions to which the acceptance of the request of an increase of the credit has been subjected through the Verbal Note of Jan. 27th, 1943, of the Embassy of Japan in Rome, are to the knowledge of our Institution, constitute an integral part of the present agreement and of those which were reached on July 31st and October 19th 1942, and will be complied with by our Institutions as far as they may be concerned.

Please confirm, item by item, the contents of this letter». In reply thereto, we beg to state that we accept the aforesaid proposals. We have the honour to be Sir, yours sincerely for the Yokohama Specie Bank Ltd.

Kugiro [= Kojiro] Kitamura

Erano i cascami dell'algido formalismo della diplomazia economica dei due Paesi a sfoggiare residuali esibizioni di compattezza, mentre la stretta anglo-americana sull'Italia diventava più sicura, e si dava degli obiettivi.

L'unica vera novità restava di politica interna, e arrivava da Roma. Mussolini era ancora convinto che non tutto fosse perduto, e di avere ancora del tempo prima che gli Alleati mettessero piede sul suolo patrio, soprattutto per mettere a tacere le voci su complotti e complotte che giravano attorno a lui: da qui l'improvviso rimpasto di Governo. In pratica il Duce rimosse quasi tutti i suoi ministri e parte dei sottosegretari. Con Ciano lasciarono il Governo 9 ministri su 12, tra cui Bottai, e importanti sottosegretari, come Buffarini Guidi.³² L'operazione aveva avuto un precedente 'militare' solo la settimana prima, quando il Duce aveva rimosso Cavallero, il 1° febbraio, sostituendolo con Ambrosio, alla Direzione dello Stato Maggiore

32 Cf. De Felice 1996d, 1047-53 e Guerri 1979, 534-7. Bottai 1982, 360-1, 7 febbraio 1943 (e cf. 1949, 253, 7 febbraio 1943) annotò: *Piccola storia di una crisi, diciamo così, ministeriale*. Ciano aveva resistito a diverse crisi, da segnalare quella lunghissima, tra fine 1940 e il maggio-giugno 1941 (vedi qui cap. 9 nota 17), compreso lo scandaloso dossier, zeppo di indiscrezioni anche pruriginose, che Hitler aveva consegnato a Mussolini, probabilmente nel corso dell'incontro al Brennero del giugno 1941, il *memoriale di Himmler contro Galeazzo*, come lo chiamò Malaparte, [...] *le indiscrezioni di Ciano su Mussolini* [...] *i taglienti giudizi* [...] *sui volgari amori di Mussolini e le sue amare previsioni sull'esito della guerra, insieme con* [...] *le scandalose storiette di qualche giovane attrice tedesca o italiana di Cinecittà sugli amori di Goebbels e di Pavolini, tutto formava oggetto di quel minuzioso rapporto. Nel quale era fatta gran parte alla vita amorosa di Galeazzo, alla sua incostanza, alle gelosie delle sue favorite, alla corruzione della sua piccola corte. Ma ciò che aveva salvato il Conte Ciano dall'ira di Mussolini, era stato l'onore che, nel memoriale di Himmler, era tributato a Edda. Quel rapporto avrebbe avuto conseguenze mortali per Galeazzo, se non avesse contenuto una sola parola contro Edda, sui suoi amori, sulle liaisons dangereuses delle sue amiche, sugli scandali di Cortina d'Ampezzo e di Capri. Le accuse contro sua figlia avevano costretto Mussolini a difendere il proprio genero* (Malaparte 1944, 362-3). Anche uno dei più vicini collaboratori di Ciano, a lungo suo capo di gabinetto al Ministero degli Esteri, Filippo Anfuso, non era tenero nei suoi giudizi su di lui, magari utilizzando battute attribuite ad altri, come la classica: *Ribbentrop dice che Galeazzo sarebbe un grande Ministro degli Esteri se non si occupasse di politica estera* (358).

generale. Ambrosio era stato sponsorizzato da Ciano, che forse pensò di essersi 'rafforzato': dietro il nuovo capo di Stato Maggiore, fece capolino un generale, Giuseppe Castellano, che avrà, in seguito, un ruolo importante (se non iconico), pure lui noto a Ciano. Ma vennero interessati al movimento dei generali anche capo di Stato Maggiore dell'Esercito, comandante dell'Arma dei carabinieri e sottosegretario alla Guerra. Sembrò quasi che il Duce avesse voluto coprirsi le spalle, prima di passare alla 'politica', e procedere alla mossa più importante e clamorosa, quella dal lato del Governo.

Le persone che chiamò Mussolini attorno a sé, però, non solo non avrebbero potuto mutare i contesti già tanto deteriorati sui quali avrebbero dovuto operare, ma produssero un effetto depressivo sullo spirito pubblico, che ne colse il segno dell'irreparabilità della situazione politico-militare italiana, mentre per i circoli più intransigenti del regime fu la prova manifesta della debolezza intrinseca del Duce nell'affrontare un momento tanto difficile (cf. De Felice 1996d, 1040-50; Nello 2020, 573-6; cf. anche Deakin 1970, 204-6, sul punto di vista tedesco su quegli avvicendamenti ai vertici).

*Ad accrescere l'incertezza sui motivi che potevano aver indotto Mussolini ad un rimpasto così radicale contribuì la nomina di Ciano ad ambasciatore presso la Santa Sede, della quale non a caso Mussolini si sarebbe subito pentito e avrebbe invano [...] cercato di rimangiarsi.*³³

Come naturale, la rimozione di un uomo del calibro di Ciano dagli Esteri, fu interpretata da molti come un primo passo sulla via di una pace di compromesso con gli anglo-americani da tentare di realizzare con i buoni uffici del Vaticano. Verso questa interpretazione si orientò per esempio, sia pure con molta cautela, il rappresentante statunitense presso la Santa Sede, Tittman, in un dispaccio inviato il 13 febbraio a Hull (De Felice 1996d, 1049).³⁴

33 Ciano, cui erano ben note l'impulsività, ma anche le successive titubanze, del suocero, si attivò dal 5 febbraio, appena saputo dal Duce della sua defenestrazione, a inoltrare la richiesta del gradimento vaticano (cf. Ciano 1937-43, 696, 5 febbraio 1943) e, quando il Duce lo chiamò, pentito della sua scelta, ormai il gradimento vaticano era arrivato (cf. Ciano 1937-43, 696, 6 febbraio 1943; cf. anche, sulla circostanza, Guariglia 1949, 534-5; Bottai 1982, 361, 7 febbraio 1943; Nello 2020, 576).

34 Dove si legge, tra l'altro che Ciano, anche a causa delle sue precedenti relazioni con alcuni rappresentanti delle Nazioni Unite presso la Città del Vaticano, sia nella condizione di tentare attraverso il Vaticano di offrire negoziati con gli alleati allo scopo di far sì che l'Italia possa ritirarsi dalla guerra con una pace separata. Si afferma che Ciano potrebbe offrirsi come una specie di Darlan pronto a assumersi un governo che incontri l'appoggio degli alleati. Sono informato che i liberali, che sperano che i fascisti siano completamente spazzati via, così che sia loro possibile formare un proprio governo dopo un periodo provvisorio di dittatura militare, sono notevolmente allarmati da una possibilità come questa, la quale significherebbe la sopravvivenza di personalità fasciste. Anche a questo proposito, non è impossibile che il Vaticano offra una mano volenterosa a Ciano. Lungo diverse vie, gli interessi del Vaticano e del governo italiano convergono nel desiderio di salvare il suolo italiano dalle devastazioni di una guerra che essi già conoscono. Inoltre il Vaticano, per timore di disordini, è generalmente contrario a violenti cam-

Ovviamente quella nomina era solo uno svarione politico di Mussolini, che a tutto pensava meno che a un 'Governo di pace' ma il guaio era stato fatto, e la stessa impressione che avevano avuto gli americani, la ebbero, ed era assai peggio, anche i tedeschi. Non si spiega altrimenti la visita che Ribbentrop sentì di fare a Roma di persona, a fine febbraio.³⁵

In realtà, il Duce aveva in mente qualche nebulosa forma di intesa con i sovietici, e di tenersi in qualche modo le mani libere, nei confronti dei tedeschi: pensava infatti che gli sarebbe stato ancora possibile *tornare a fare politica* (1051-2).

Interessava a Mussolini, in particolare, attuare il *capovolgimento della strategia politico-militare della guerra a tutto vantaggio del fronte mediterraneo rispetto a quello russo* – in piena intesa con i giapponesi – visto che il Governo di Tōkyō era ormai *sempre più critico e preoccupato per l'ostinazione tedesca a privilegiare in tutto il fronte orientale* e questo al punto da *'rivalutare' la propria rappresentanza a Roma, inviandovi un ambasciatore di notevole preparazione, intelligenza politica e finezza intellettuale come Hidaka, rispetto a quella di Berlino*. Mussolini considerava infatti estremamente importante il ruolo che Tokyo poteva avere *tanto nel convincere Hitler a mutare strategia quanto come eventuale intermediario tra Berlino e Mosca* (De Felice 1996d, 1209-10).

Come leggiamo in Di Rienzo, Gin 2011, 15, a proposito di voci sul rischio di rovesciamento della dittatura mussoliniana, *il messaggio dell'ambasciatore nipponico a Berlino [Ōshima], inoltrato, l'8 febbraio, confermava l'incombente approssimarsi di questa eventualità. Nel dispaccio si affermava, infatti, che, sebbene anche negli ambienti diplomatici tedeschi sfuggisse ancora il senso ultimo di quella «rivoluzione ministeriale», si poteva ragionevolmente supporre che il principale obiettivo della riorganizzazione dell'esecutivo italiano del 6 febbraio, con il quale il Duce aveva assunto l'interim degli Esteri, «lay in the fact that it strengthened the concentration of power in Mussolini's hands», in modo da poter scongiurare «a separate italian compromise with America and Great Britain».*

biamenti di governo e preferisce il mantenimento dello status quo finché possibile (cit. in Di Nolfo 2003, nr. 95, § 2, 13 febbraio 1943, Tittman a Hull). E poi: *è difficile evitare la sensazione che la presenza di Ciano in Vaticano abbia qualcosa a che fare col desiderio di pace degli italiani. Si osserva che come risultato dei recenti cambiamenti ministeriali, che hanno portato alla eliminazione di tutti i fascisti influenti, Mussolini ha le redini nelle proprie mani più fermamente che mai ed è ora in grado di consegnare gli affari del paese a un «governo di pace» senza opposizione* (cit. al § 3; e in De Felice 1996d, 1049-50). Nello stesso dispaccio, Tittman metteva in relazione la nomina a capo di Stato Maggiore Generale del gen. Ambrosio, definito *un moderato e uno stretto collaboratore del maresciallo Badoglio*, al rimpasto ministeriale, e all'invio di Ciano alla Santa Sede.

35 Egli ha voluto accertare personalmente il significato della crisi ministeriale di tre settimane fa. I Tedeschi temono sempre la possibilità di una pace separata da parte dell'Italia, scrisse il diplomatico Luca Pietromarchi sul suo diario, il 28 febbraio 1943 (cit. in De Felice 1996d, 1050 e in Falanga 2018, 339).

Il 6 febbraio 1943 Mussolini, comunque – l'abbiamo detto –, riasunse personalmente la direzione del Ministero degli Esteri, con Bastianini sottosegretario,³⁶ e, alla fine di quello stesso mese, l'incaricato d'affari giapponese, Kase (lo stesso della ultima convenzione economica firmata con Ciano), incontrando Ribbentrop nel corso della sua già ricordata visita a Roma, gli raccomandò di *dare alle operazioni del Mediterraneo uno sviluppo più adeguato a quella che è l'effettiva importanza bellica di questo settore e sottolineando l'opportunità che da parte tedesca l'Italia sia sempre associata meglio e più di quanto sia stato fatto in passato* (cit. in De Felice 1996c, 489; 1996d, 1209-10 e 1988, 116-17).

Bastianini cominciò a lavorare su un'ipotesi di appeasement tra Berlino e Mosca, *gettando alle ortiche ogni pregiudiziale antibolscevica* e cercando invece di favorire una possibile ragion d'essere comune tra i regimi fascista, nazista e sovietico, in nome della loro comune ispirazione proletaria. *Bastianini* – si legge nel diario di un diplomatico fascista come Attilio Tamaro – *non esclude la possibilità che la Germania stipuli un improvviso accordo con la Russia, come nel 1939. Egli ha ripetuto quanto gli avevo già scritto, cioè la mia convinzione che la Germania, se s'accorgesse di non poter condurre più la guerra, si dichiarerebbe vinta di fronte ai Russi e non di fronte agli Anglo-sassoni e che, messa tra il programma anglosassone che vuole la sua distruzione e quello russo che domanda la sua conversione, evidentemente preferirebbe la conversione, con l'idea anche di trasportare su un altro piano e di continuare l'attuale rivoluzione di popolo. Bastianini riconosce la possibilità di questa conclusione in caso di guerra perduta. Ma che significherebbe il dominio russo-tedesco dell'Europa? E noi? Fare lo stesso? Restarne fuori? Gravissima situazione. La Chiesa capisce che sarebbe colpita quanto noi (una vittoria dei Russi – gli ho detto – avrebbe la stessa importanza storica che ebbe quella di Costantino sul fronte (sic) Milvio nel 312) e non crede alla nostra vittoria, ma sì all'instaurazione di un governo protetto dagli Anglo-sassoni, che impedirebbe il bolscevismo* (cit. in Di Rienzo, Gin 2011, 18).

Ancora il 23 marzo 1943, a Milano, in piazza San Sepolcro, venne ricordata la fondazione, da parte di Benito Mussolini (in quella stessa giornata, nel 1919), dei *Fasci italiani di combattimento*, con nutrito schieramento di truppe e ostentazione di bandiere italiane, germaniche e giapponesi.

Mussolini sperava ancora di poter condurre la guerra da posizioni di forza sullo scacchiere mediterraneo (il suo rimpasto di Governo non aveva affatto aspirazioni 'di pace', come aveva voluto vedere qualche osservatore esterno un po' troppo ottimista), e la sua attenzione – e le sue speranze – erano rivolte tutte verso il fronte orienta-

36 Sui sottosegretari degli Esteri italiani dal 1943 al 1953 vedi qui l'«Appendice 3b».

le. Un acuto osservatore come il diplomatico Luca Pietromarchi annotò infatti sul suo diario, il 6 febbraio 1943, di non poter escludere *che nella riassunzione del Ministero degli Affari Esteri vi sia l'intenzione, da parte del Duce, di giuocare la famosa carta che egli ha asserito più volte di tener in riserva. Si dice che egli vagheggi un'accostata alla Russia. Questo spiegherebbe la dichiarazione, nel suo discorso per l'anniversario della fondazione della Milizia, che l'Inghilterra è il nemico pubblico n. 1. Nessuna possibilità d'intendersi con gli inglesi; dunque tentativo di intendersi coi Russi che stanno accentuando la loro politica di indipendenza dagli anglo-americani come è dimostrato dall'assenza d'un rappresentante moscovita a Casablanca* (cit. in De Felice 1996d, 1051; cf. Di Rienzo, Gin 2011, 16; Falanga 2018, 328 ss.).

Nulla di questo si scorgeva, tuttavia, il 26 febbraio, dopo un colloquio a Palazzo Venezia tra Mussolini e Ribbentrop (il verbale si legge in DDI 1939/43-X, 61, pp. 84-6), quando venne diramato un comunicato, che, tra l'altro, ricordava ancora, con un implicito richiamo agli obiettivi del Tripartito, *la decisione dei due paesi di condurre la guerra con tutta l'energia necessaria fino all'annientamento delle forze nemiche e all'eliminazione del mortale pericolo di bolscevizzazione dell'Europa, che appare di nuovo alle sue frontiere orientali, il Duce e il ministro von Ribbentrop hanno tenuto a dichiarare, ancora una volta, la ferma volontà dell'Italia e della Germania di far sorgere in Europa, dopo la conquista della vittoria finale, un nuovo ordine che garantisca a tutti i popoli europei un'esistenza sicura, in un'atmosfera di giustizia e di collaborazione, liberi da ogni dipendenza plutocratico-giudaica, incoraggiati e favoriti nello sviluppo della loro attività e nella salvaguardia dei loro reciproci interessi entro i sicuri confini del grande spazio europeo* (p. 87 nota 2).

Secondo Bottai, Bastianini avrebbe preparato, il 31 marzo, una esplicita comunicazione (*nuda e cruda*), dove si sosteneva che una mancata soluzione del problema russo avrebbe costretto l'Italia, stremata dallo sforzo bellico, a cessare, in modo unilaterale, le ostilità. Mussolini, in un primo momento ne modificò il testo, aggiungendo che questa disgraziata ipotesi si sarebbe potuta verificare, *nonostante il suo desiderio di resistere sino alla vittoria*, per decidere, infine, di non inviarla (cf. Bottai 1982, 370, 31 marzo 1943 e Di Rienzo, Gin 2011, 21).

L'idea di fondo di Mussolini, di far riprendere alla politica il suo spazio, e di far cessare in qualche modo le ostilità a oriente, aveva un senso, anche di prospettiva strategica, ma la capacità del Duce di agire, non solo politicamente ma anche psicologicamente, sul Führer, era ormai vicina allo zero, ammesso che, dopo l'ingresso in guerra, Mussolini avesse davvero avuto mai la possibilità di influire davvero sulla effettiva direzione, tutta tedesca, delle operazioni e dello sviluppo degli indirizzi politico-militari. In questo senso, è indicativa la preparazione dell'incontro salisburghese tra Mussolini e Hitler del 7-10 aprile 1943.

Il Duce inviò a Hitler una lettera piuttosto corposa e articolata, ancora il 9 marzo 1943 (in DDI 1939/43-X, 95, pp. 128-32), nella quale (§ 5, p. 131) avanzò una proposta politica molto importante: *mi domando - scrisse - se non sia troppo rischiare ripetere la lotta contro lo spazio infinito e praticamente irraggiungibile e inafferrabile della Russia, mentre ad ovest aumenta il pericolo anglo-sassone. Il giorno in cui in un modo o nell'altro sarà eliminata o neutralizzata la Russia, la vittoria è nelle nostre mani. Ma su questo argomento mi riprometto di parlarvi esaurientemente quando riavrò la fortuna di incontrarvi.*

In una successiva missiva (in Mussolini 1960b, 254-5; DDI 1939/43-X, 159, pp. 199-200; cf. Falanga 2018, 356), Mussolini era tornato due settimane dopo, il 26 marzo, a lavorare sul suo interlocutore, tra lusinghe e ammissioni di debolezza, e ad arare il terreno politico per una «pace con la Russia»: *In quasi due anni di guerra, attraverso gravi sacrifici ed eroismi mai visti, Voi siete riuscito ad indebolire la Russia in modo tale che essa non può costituire, almeno per molto tempo, una minaccia consistente. Per questo io vi dico che il capitolo Russia può essere chiuso. Con una pace, se possibile, ed io la ritengo possibile, o con una sistemazione difensiva - un'imponente vallo orientale - che i russi non riusciranno mai a varcare. Il punto di vista da cui parto per arrivare a questa conclusione è che la Russia non può essere annientata, poiché fu ed è difesa da uno spazio così grande da non potere mai essere conquistato e tenuto. Le avanzate estive e le ritirate invernali non possono ripetersi, senza condurre ad un esaurimento - sia pur reciproco - ma a tutto ed esclusivo vantaggio degli anglo-americani. Aggiungo che i rapporti fra Stalin e gli alleati sono veramente cattivi e il momento politico ci è piuttosto favorevole. L'annientamento della Russia non può avvenire, a mio avviso, nemmeno attraverso un intervento, assai improbabile, del Giappone, date le enormi distanze. Bisogna quindi in un modo o nell'altro liquidare il capitolo Russia. Il giorno in cui questo si verificasse, noi potremmo esporre le bandiere, perché avremmo definitivamente la vittoria nel pugno* (DDI 1939/43-X, 159, p. 199). Aggiungendo poi un tocco di verità: *Ora l'Italia ha resistito e resiste alla pressione di due colossi, più i francesi, ma, io credo, che siate il primo a rendervi conto, che una posizione di difensiva, senza più alcuna possibile iniziativa, è condannata presto o tardi all'esaurimento* (p. 200).

Era praticamente il preambolo agli incontri che i due dittatori (e i loro staff) avrebbero avuto a Salisburgo, nel castello di Kleßheim, tra 7 e 10 aprile 1943, nel corso dei quali Mussolini era deciso a giocarsi il tutto per tutto con il Führer affinché concordasse con lui per un'iniziativa politica straordinaria, che desse luogo a prospettive di pacificazione sul fronte russo al fine di ri-orientare sul Mediterraneo la strategia, e concentrare in quell'area il generale sforzo bellico dell'Asse, anche per evitare lo sbarco alleato sulle coste italiane.

Il sottosegretario agli Esteri, Bastianini, aveva fatto pervenire, il 5 aprile, a Ribbentrop, un testo di «Appunti sulla politica sovietica», elaborato da un suo collaboratore, Leonardo Vitetti, in preparazione dell'incontro (pp. 243-7, in allegato al dispaccio 194) con qualche esplicita suggestione, che mirava a dimostrare la possibilità di realizzare un passaggio diplomatico che consentisse all'Asse di avanzare proposte utili a separare l'URSS dagli Alleati anglo-americani: *sono palese ovunque i segni di quella mutua diffidenza che separa Stalin dai suoi alleati. Da parte russa il sospetto che l'Inghilterra e gli Stati Uniti vogliano stremare la forza sovietica e privare la Russia dei frutti del tremendo sforzo che essa sta compiendo; da parte dell'Inghilterra e degli Stati Uniti il sospetto che Stalin combatta per fini propri, per raggiungere i quali egli potrebbe un giorno decidersi ad abbandonare gli Alleati.*

Quello che non convinceva più Mussolini e il suo entourage, non era solo la questione della continuazione della guerra all'URSS, ma anche quella degli scopi di guerra che noi perseguiamo, fino ad oggi restati troppo ermetici nella semplice dizione dell'«Ordine Nuovo», come sintetizzò Bastianini, a uso del Duce, nell'esordio dei suoi due promemoria datati 6 aprile (cf. 195 e 196, pp. 247-51), giusto alla vigilia della partenza del viaggio.

Gli italiani temevano che, nel caso di vittoria tedesca, l'Europa sarebbe diventata un territorio germanizzato, perdendo ciascuno Stato la sua autonomia, al punto che il sottosegretario aveva preparato e sottoposto al Duce persino un progetto di comunicato la cui premessa era molto chiara: *L'Italia e la Germania riaffermano la loro volontà di vittoria e il loro fermo proponimento di contribuire alla ricostruzione post-bellica dell'Europa sulle basi del principio di collaborazione dei popoli che la compongono* (p. 248), mentre, altrove si leggeva: *il nuovo Ordine [...] deve assicurare ai popoli e agli uomini di Europa il benessere nella dignità* (p. 249), per non parlare delle idee sullo spazio economico europeo (p. 250), con un ventaglio di proposte politiche che appaiono, a leggerle oggi, ingenui e scarsamente sostenibili di fronte a Hitler.

Per questo, il generale Ambrosio aveva fornito il proprio contributo documentale con un promemoria sulla situazione militare, che mostrava l'estrema gravità della situazione italiana (cf. DDI 1939/43-X, 197, pp. 251-2).³⁷ Anche Bastianini si era dato molto da fare, ed aveva incalzato Mussolini persino durante il viaggio in treno, lasciando un appunto, assai postillato dal Duce a matita blu (cf. 198, pp. 253-4).

37 Come ha sintetizzato De Felice 1996d, 1112 nota 4: *il quadro generale tracciato da Ambrosio era estremamente pessimistico e si concludeva con la duplice richiesta che esso fosse sottoposto ai tedeschi e «discusso francamente e senza sottintesi con essi» soprattutto al fine di stabilire il loro «concorso per l'avvenire e di delineare in comune la futura condotta strategica della guerra, sulla base del potenziale nemico presente e futuro e delle nostre reali possibilità di lotta e di resistenza interna» e che il concorso tedesco fosse immediato e «nella misura necessaria». «Diversamente - concludeva Ambrosio -, si imporrà un riesame della nostra linea di condotta».*

Il risultato, a leggerlo, assomiglia alla prospettiva di un incontro sull'Unione Europea del dopoguerra, salvo che entrambi i concetti apparivano labili, sfumati, velleitari e incerti, da quello di un'Europa libera e autonoma, a quella dello stesso 'dopo' di una guerra che non sembrava davvero aver fine.

Pareva che persino da parte tedesca ci fosse qualche sotterranea attenzione all'idea d'una proposta politica nuova, di qualunque iniziativa che togliesse i due Paesi dell'Asse dalla palude russa.

Lo riferì in un suo memorandum del 7 aprile, Roberto Suster, il direttore dell'agenzia Stefani, al seguito del Duce a Kleßheim, che aveva avuto modo di incontrare il responsabile della propaganda della Wilhelmstraße: *Megerle è in tesi generale d'accordo con me che bisogna affrettarsi a fare qualche cosa per mutare l'atmosfera europea e mondiale in modo da assicurarci un maggior margine di manovra sia nei confronti dei nemici che degli amici. Egli mi assicura che anche von Ribbentrop vede e giudica le cose in questo senso ed aggiunge testualmente: «Il Duce deve parlare con il Führer 'ganz brutal'. Egli è l'unico uomo che possa farlo».*³⁸

Quasi nessuno aveva capito che, dopo Casablanca, la musica era cambiata e le prospettive della guerra erano mutate: si trattava ormai di un conflitto totale, e le forche caudine della *unconditional surrender* non consentivano più spazi di iniziativa politica.

In realtà l'incontro Hitler-Mussolini, rispetto alle aspettative del Duce, fu un completo fallimento.³⁹

Il Duce, come peraltro avevano temuto anche i suoi, si lasciò soggiogare per l'ennesima volta dai torrenziali monologhi hitleriani, e non ebbe neppure - né forse fu capace di prendersi - qualche reale spazio di intervento autonomo e personale.

Mussolini non ricevette soddisfazione su nulla: i tedeschi non avrebbero inviato rinforzi all'Italia, per scongiurare almeno il rischio di un umiliante sbarco alleato sulle coste meridionali della penisola; dato che Hitler era ancora convinto di poter battere i russi sul campo, non avrebbe distolto un solo soldato dai suoi obiettivi. Nem-

³⁸ DDI 1939/43-X, 202, pp. 256-7 (p. 256). Non sono molti i documenti che si riferiscono all'incontro tra i due dittatori: mancano infatti, nelle collezioni documentali italiane e tedesche, indicazioni sulle lunghe conversazioni dirette avute da Mussolini con Hitler a Salisburgo (cf. p. IX). Si possono comunque leggere gli appunti di Luca Pietromarchi sull'incontro salisburghese, a tratti vivacissimi, in Falanga 2018, 357-62.

³⁹ Bruciò così un'illusione che si era fatta popolare, come testimonia Bottai 1982, 372, il 10 aprile 1943: *Il Duce è in Germania. Per le strade se ne attende, al ritorno, la pace con la Russia. Il desiderio di lui è diventato voce pubblica*. Peraltro, sempre Bottai (370, 31 marzo 1943), da un colloquio con Bastianini, nei giorni precedenti, ricavò un'impressione: *pensa all'ineluttabilità d'una soluzione politica*. Bottai parlò poi, di nuovo con Bastianini, la sera del 13 aprile, a Palazzo Venezia: *mi dice, in breve, dell'incontro dei due Capi a Salisburgo. L'idea mussoliniana d'approcci alla Russia per una pace separata, respinta* (373).

meno sul florilegio di buone intenzioni fasciste sul presunto futuro dell'Europa postbellica i tedeschi mostrarono qualche interesse. Ribbentrop, arrogante più del solito, si mostrò scortese, disinteressato, e addirittura contrario a prendere in considerazione una maggiore tolleranza nei confronti dei popoli sottomessi.⁴⁰

A parte i risultati ottenuti – pressoché nulli – anche sul piano psicologico, l'incontro di Kleßheim apparve devastante: *il Duce e il Führer* – scrisse ancora Pietromarchi sul suo diario (10 aprile, cit. in Falanga 2018, 358) – *sono apparsi stanchi, invecchiati, lividi. Guarda – ho detto al Prof. Pozzi, medico del Duce – sembrano due stracci. Sì – mi ha risposto Pozzi – sono due cadaveri. E come simboleggiata nei capi mi è apparsa la situazione dell'Asse.*

Gli esiti di questo incontro tra il Duce e il Führer di certo costituiscono il prodromo dell'idea sviluppata da importanti circoli militari italiani, di sbarazzarsi di Mussolini.

Si legga qualche breve passo del colloquio tra i generali Ambrosio e Castellano: «*un giorno*», *dopo il convegno di Klessheim, Ambrosio, «ritornato dall'aver parlato con Mussolini quanto mai disgustato della sua insipienza e testardaggine, dal rifiuto più volte ricevuto ad eseguire un passo energico verso l'alleato, concluse che: – Con quell'uomo non si sarebbe giunti a nulla. – Non rimane che farlo fuori, – dissi io, – ma per questo occorre prepararsi adeguatamente. – Ebbene, – mi rispose, – mi faccia un progetto al riguardo* (è Castellano a scrivere, cit. in De Felice 1996d, 1127 nota 1).

Il Giappone, intanto, appariva sempre più critico e preoccupato del contesto europeo, soprattutto *per l'ostinazione tedesca a privilegiare in tutto, e sopra tutto, il fronte orientale rispetto a quello mediterraneo (al punto da 'rivalutare' la propria rappresentanza a Roma, inviandovi un ambasciatore di notevole preparazione, intelligenza politica e finezza intellettuale come Hidaka, rispetto a quella a Berlino [i.e. Ōshima]), e che Mussolini considerava estremamente importante per il ruolo che Tokyo poteva avere tanto nel convincere Hitler a mutare strategia quanto come eventuale intermediario tra Berlino e Mosca, assume infatti una logica e un significato ben diversi da quel-*

40 In un'annotazione (8 aprile 1943) del diario di Luca Pietromarchi, che fece parte della delegazione italiana a Kleßheim, leggiamo che Ribbentrop sottolineò: *la Germania non intende allontanarsi dalla maniera brutale per tenere soggetti i territori occupati; anzi dovrà accentuare tale politica perché l'esperienza ha mostrato che essa è la sola che impedisca gli atti di sabotaggio. Là dove, come in Danimarca, si son voluti applicare metodi liberali, i risultati sono stati funesti. Bastianini ha dimostrato che la dichiarazione sulla politica da attuare in Europa doveva riferirsi al dopo guerra e non poteva in nessuna maniera interferire coi sistemi che le esigenze belliche richiedevano di applicare nelle presenti congiunture. Resta però il fatto che acquista sapore di ironia una dichiarazione di liberalità, di equità, di collaborazione mentre si praticano i sistemi delle esecuzioni di massa, degli arresti di ostaggi, del lavoro obbligatorio e simili* (cit. in Falanga 2018, 358; cf., su questo, l'annotazione di Bottai 1982, 373, 14 aprile 1943, dopo che ebbe letto i verbali di Bastianini).

li troppo spesso semplicisticamente attribuitile. E ciò anche se molti sono gli elementi che inducono a pensare che, al contrario di Mussolini, dopo il convegno di Klessheim Bastianini dovette accantonare la carta russa e – pur dovendola mantenere nel proprio mazzo – punta-re sempre più su quella di una pace separata (1209-10).

Tra apparenza e ipocrisia del regime, pochi giorni dopo il suo arrivo a Roma, il nuovo rappresentante giapponese, Shinrokurō Hidaka, aveva comunicato all'appena nominato ministro degli Esteri, Shigemitsu – appena succeduto il 20 aprile a Tani Masayuki – *l'esistenza di fondata apprensione di personalità responsabili italiane su evoluzione strategica tedesca che continuerebbe a concentrarsi su fronte russo a scapito di altri fronti, qui avvalorata da telegramma Ōshima, successivo a colloqui Führer, dove si conferma che intenzioni tedesche sono quelle di lanciare potente offensiva su fronte orientale* (cit. in Di Rienzo, Gin 2013, 307), e la notizia non aveva lasciato indifferente il Governo nipponico.⁴¹

Il 19 maggio, Bottai annotava: *una formula corre di bocca in bocca: «pace separata». Ma nessuno sa che vuol dire. «Vincere», «resistere», «pace separata», nessuno sa più che cosa vogliono dire, che cosa comportino. Si può, al punto in cui siamo, «separare» una nostra pace dalla guerra comune? Propendo a pensare che, non avendo non fatta nella guerra comune una «nostra» guerra, concepita, cioè, e condotta secondo una chiara autonomia di principi, di linee strategiche, di mezzi, è assai arduo «separare», oggi, una nostra pace. Noi siamo non più soci, ma prigionieri della Germania* (Bottai 1949, 261, 19 maggio 1943).

Un fatto avrebbe dovuto metter in allarme quanto meno le autorità fasciste, l'abbandono di Roma, cioè, da parte della missione navale presso l'ambasciata giapponese, iniziato in primavera e concluso a maggio quasi in coincidenza con l'arrivo del nuovo ambasciatore: che un settore così strategico dell'ambasciata giapponese lasciasse Roma, per sistemarsi molto più a nord, a Merano (nei locali della Pensione Burgund, sulla sponda sinistra del torrente Passirio), era un inequivoco segnale di sfiducia nei confronti dell'alleato mediterraneo (cf. Savegnago, Valente 2005, 94-5, 121).

La situazione militare poi, in breve, precipitò. Ricordiamo due date: 11 giugno 1943, sbarco alleato a Pantelleria e Lampedusa,⁴² e 24 giugno 1943, discorso mussoliniano, pronunciato al Direttorio del Parti-

⁴¹ Hidaka aveva una qualche esperienza della situazione europea: era stato infatti addetto a Parigi dal 1920 al 1924 (e poi negli anni Trenta); segretario di legazione a Stoccolma, e a Ginevra, quale membro della delegazione giapponese presso la Società delle Nazioni (De Felice 1996c, 470 nota 4). Un interessante spunto biografico su Hidaka si legge in Serra 1994, 73-5.

⁴² Il 23 giugno, a dieci giorni dalla caduta delle due isole, l'addetto navale giapponese a Roma (Hiraide) scrisse un rapporto ove sosteneva che il recente messaggio di incoraggiamento inviato al popolo italiano dal Primo ministro Tōjō Hideki e dal ministro della Marina Shimada, non aveva potuto risollevarne il morale dell'opinione pubblica,

to nazionale fascista, comunicato alla stampa e all'Eiar soltanto il 5 luglio, pochi giorni prima dello sbarco alleato in Sicilia: Mussolini disse tra l'altro alcune parole rimaste, per lui, malauguratamente celebri (*«Bisogna che non appena questa gente tenderà di sbarcare, sia congelata su questa linea che i marinai chiamano del bagnasciuga»*). Il giorno successivo, 25 giugno 1943, un mese prima dell'insorgere della crisi del regime fascista, si tenne, a Palazzo Venezia, un incontro tra il Duce, il capo di Stato Maggiore, generale Ambrosio, e una delegazione nipponica composta dall'ammiraglio Abe Katsuo, capo della missione navale, e dal generale Shimizu Moriakira, addetto militare presso l'ambasciata (cf. Labanca 2011, 120-1; il verbale, con allegato, si legge in De Felice 1996d, «Appendice 7b», 1449-52: a questo rinviano le successive citazioni).

L'incontro non fu di routine e apparve caratterizzato, sotto traccia, da una certa dose di diffidenza, pur coperta da reciproche manifestazioni encomiastiche, propagandistiche, di tipo autoreferenziale: le relazioni militari tra i due Paesi erano infatti assai modeste (apprendiamo però, e i nipponici ci tennero a sottolinearlo - ne abbiamo già parlato in precedenza -, che *il collegamento [...] tra Europa e Asia è realizzato con sommergibili italiani*) e l'argomento Russia venne appena sfiorato, ma i giapponesi avevano portato con loro un documento, datato 23 giugno, contenente un loro *Giudizio sulla situazione*, che lasciarono ai loro interlocutori, e nel quale, con un linguaggio più propagandistico che tecnico-militare - con qualche accenno di fanatismo - ribadivano, pensando agli alleati nel patto Tripartito, che *la incrollabile volontà del popolo a compiere la guerra incoraggerà le Forze Armate per combattere eroicamente per la Patria: il popolo e le Forze Armate hanno tra di loro una intima e inscindibile relazione. Di fronte a questa incrollabile volontà insieme con la tenacia dei popoli dei tre paesi, l'anglo-americano deve trovarsi in difficoltà più di quanto noi immaginiamo ed è possibile che la situazione della guerra cambi in nostro favore dopo l'estate prossima.*

Il bisogno di ripetersi che quel che si sarebbe desiderato potesse accadere, anche a costo di negare l'evidenza, come se la semplice enunciazione potesse realizzarlo, evocava la magia del comune supporto ideologico, che da solo avrebbe rinsaldato l'alleanza: *abbiamo lo stesso destino; - dissero in conclusione i giapponesi - bisogna aver fiducia nel Giappone ed evitare di far credere al nemico che noi facciamo una guerra diversa dalla vostra. Quindi è necessario, oltre la collaborazione strategica, attuare la collaborazione nel campo della propaganda. Dobbiamo in sostanza intensificare la nostra collaborazione.*

Il Duce, che aveva detto di *considerare la politica di Tojo, elastica, intelligente, abile* (anche se non è del tutto chiaro cosa ciò significas-

della classe politica e dei vertici militari né porre i presupposti per una riscossa simile a quella di Caporetto (cf. Di Rienzo, Gin 2013, 311).

se) si era tenuto sul vago sui rapporti italo-tedeschi (di Hitler riferirà solo alcune idee su un tardivo e ormai improbabile coinvolgimento della Spagna nel conflitto per colpire Gibilterra)⁴³ e, in chiusura, nel ringraziare, si limitò a ribadire: *la strategia del Tripartito deve effettuare una azione sempre più ravvicinata, specie nel dominio del mare. Per quanto riguarda la propaganda, la radio Tokio, lavora bene.*⁴⁴

In realtà - fatta la tara sulla cortesia formale - i giapponesi erano perfettamente consapevoli della gravità della situazione nella quale si dibatteva l'Italia, e dal fatto che, un crollo del fronte italiano, avrebbe avuto conseguenze a cascata prima per la Germania, poi, in qualche modo (di riflesso), per lo stesso Giappone.

Oltre a cercare in Italia appoggio per la loro non sempre univoca, né coerente politica asiatica (prospettive di incendio dell'impero britannico in India e nei Paesi arabi (cf. spec. Sattar 2008, 44 ss.) strategia talora più sentita da Mussolini che da loro), i giapponesi, nonostante il disastro di Stalingrado e l'orgoglio germanico ferito, continuavano a pensare che una trattativa con l'URSS avrebbe ancora consentito di capovolgere le sorti della guerra (cf. De Felice 1996c, 489-90).

Il 6 luglio 1943, Mussolini telegrafò all'ambasciatore in Giappone, Indelli: *Dite al Capo del Governo Tojo che io sono un ammiratore della sua politica che considero la più idonea a risolvere i problemi dell'Asia Orientale. Ditegli anche che considero urgente e necessario il più concreto aiuto a Bose che conosco personalmente e ritengo capace di assolvere il compito intrapreso* (DDI 1939/43-X, 476, p. 622; Subhas Chandra Bose, era un nazionalista indiano, vicino a fascisti e nazisti, disposto ad allearsi anche con i giapponesi in funzione antibritannica).⁴⁵

⁴³ Almeno dopo l'allontanamento, deciso da Franco, di Ramón Serrano Súñer dal Ministero degli Esteri di Madrid (il 3 settembre 1942); sui tentativi tedeschi di coinvolgere la Spagna nel conflitto cf. Pike 2008, 46-7, 51, 77, 88, 92, 169, 172.

⁴⁴ Interessante quel che ha scritto Ford 2016, 7-8, a proposito della propaganda radiofonica nipponica: *Radio too was a deployed propagandist tool that was used to portray Japan's enemies. During the 1930s the radio became the principal news and entertainment medium in the country, and by 1941 the number of radios had hit 6.6m, fourth in the world, and few Japanese people lived beyond earshot. On street corners hung loudspeakers that would transmit radio aloud to the public, and in 1942 a cabinet directive was issued to make every radio program «conform to state purposes». Through radio, the United States was represented in a similar fashion to newspapers and magazines. They would be described to listeners of Radio Tokyo as ruthless and cowards, only intent on killing civilians following raids on the city, and overseas broadcasts called Americans «nothing by brutes, wearing the mask of humanity», a common sentiment of home radio. Before the raids Radio Tokyo would ridicule the American's plans to bomb cities inland on Japan as impossible, taunting the high command as foolish in thinking their plans would ever succeed. Other broadcasts depicted them as racists and the British too were the subject of radio propaganda, as short-wave broadcasts to southeast Asia would call the British the tyrants of the region.*

⁴⁵ Un testo proposto dai giapponesi sull'indipendenza indiana e araba, concepito come una dichiarazione dei tre Paesi fondatori del patto Tripartito (qui cit. a p. 626), era stato consegnato a Palazzo Chigi dall'allora ambasciatore Horikiri il 13 aprile 1942: si legge in De Felice 1996c, 258; 519 ss. sulla figura di Chandra Bose.

Poco prima dello sbarco alleato in Sicilia (10 luglio 1943; cf. Garland, MacGaw Smyth 1993), Mussolini pensava a creare le condizioni per convocare una conferenza dei capi dei Paesi del Tripartito, che nel frattempo si era allargato ai satelliti di Germania e Giappone, *alla quale forse sperava intervenisse anche il primo ministro giapponese Tōjō*, con lo scopo di indurre Hitler a chiudere o a stabilizzare il fronte russo, e a fare del Mediterraneo il vero fulcro della guerra (De Felice 1996d, 1219).

Fu però Hitler, il 13 luglio, a scrivere a Mussolini una lunga lettera, sui problemi militari conseguenti all'attacco alleato alla Sicilia e ai rischi conseguenti alla eventuale perdita dell'isola, e sulle soluzioni militari necessarie per difenderla (DDI 1939/43-X, 505, pp. 652-4, la missiva fu consegnata al Duce da Kesserling, il 15 luglio).

Sabato 17 luglio, il Primo ministro giapponese, Tōjō, incaricò l'ambasciatore Hidaka di consegnare la sua risposta a un messaggio di Mussolini, sempre con il massimo della retorica ridondante.⁴⁶

Lo stesso 17 luglio, un lancio dell'*Agenzia Stefani* (lo si legge sul *Corriere della Sera* del 18 luglio) rispondeva alle dichiarazioni congiunte di Churchill e Roosevelt che chiedevano l'uscita dell'Italia dalla guerra, interpretandole - a fini propagandistici - come *una scorciatoia per girare [= aggirare] l'ostacolo della resistenza italiana*, come se questa fosse stata (e non lo era) particolarmente efficace o temibile: *è evidente che la capitolazione dell'Italia farebbe in questo momento assai comodo a Londra e a Washington per cento e una ragione [...] - continuava l'agenzia del regime - di fronte allo sbarco in Sicilia, gli italiani si sono automaticamente affratellati nella volontà difensiva di arginare l'invasione [...] tutto meno che essere occupati, angariati, calpestati, depredati dallo straniero rapace e brigantesco.*

L'allora rappresentante italiano a Lisbona, Renato Prunas, leggeva in modo drastico ma efficace, nello stesso tempo, l'appello di Churchill e Roosevelt di quei giorni: *fase procedura allettamenti e minacce intesa raggiungere stesso scopo: rapida eliminazione dell'Italia dal conflitto* (DDI 1939/43-X, 524, pp. 677-8).

Se i diplomatici avevano capito il cambio di passo della politica e della storia, anche tra i gerarchi del regime - siamo a una settimana dalla riunione del Gran Consiglio - si respirava aria rancorosa: sempre lo stesso giorno, un'annotazione nel diario di Bottai 1949, 287, 17 luglio 1943, va anche oltre: *Mussolini [...] depreca, ancora una volta, la dichiarazione di guerra alla Russia, l'incomprensione tedesca del problema mediterraneo.*

⁴⁶ Vedi il trafiletto datato 17, tratto dal giornale di propaganda di Singapore *Syonan Sinbun* [= *Shōnan Shinbun*] del 19 luglio, edito dagli occupanti nipponici, che riportava un lancio dell'agenzia ufficiale Domei di due giorni prima, al link <https://eresources.nlb.gov.sg/newspapers/Digitised/Article/syonantimes19430719-1.2.17>. Il giornale prese il suo nome da *Shōnan-jima* 昭南島, denominazione giapponese di Singapore; nel trafiletto l'acronimo «TōA», sta per 'Asia orientale'.

Quel 17 luglio Goebbels scrisse che si faceva «*sempre più pressante l'interrogativo di come riuscire a tenere testa [...] a una guerra su due fronti*», visto che una situazione simile era sempre stata «*la disgrazia della Germania*». E dunque non restava «*altro da fare che usare i mezzi della politica per tentare perlomeno di alleviare la situazione*» (Longerich 2010, 562, 825 nota 112, i virgolettati vengono dal diario di Goebbels del 17 e 19 luglio 1943).

Si tratta di un indizio importante del fatto che anche uno nella posizione di Goebbels cominciava a considerare la guerra perduta sul piano militare e che fosse ormai necessario cercare soluzioni alternative, 'politiche'.

Il 19 luglio l'inviato italiano a Berna, riferiva di un suo colloquio con il collega nipponico in Svizzera, Sakamoto, il quale, *pur dichiarandosi convinto del successo del Tripartito, [è] tra coloro che, particolarmente per quanto riguarda la situazione del fronte orientale, hanno avuto una disillusione nei riguardi delle possibilità e dell'efficienza offensiva germanica* (DDI 1939/43-X, 534, p. 696, Magistrati a Mussolini).

Era, in nuce, l'idea di far qualcosa per porre fine alla guerra con la Russia, che, come abbiamo visto, tormentava il Duce da tempo e che non riuscì tuttavia a portare alla diretta attenzione di Hitler, neppure quando, quello stesso giorno, Mussolini e Hitler s'incontrarono nella settecentesca villa del senatore Gaggia, non a Feltre, come abitualmente si scrive, ma a Socchieva di San Fermo, a circa 8 km da Belluno (cf. Marzo Magno, Fabris 2018, 23-7).⁴⁷

Hitler si recò in Italia per incontrare Mussolini [...] e fornirgli un «apporto di sangue», come affermò Goebbels (Longerich 2010, 563, 825 nota 115, diario di Goebbels, 19 luglio) e *Goebbels era convinto che l'incontro avrebbe avuto successo: «Finché quest'uomo regge il timone dell'Italia, - scrisse, - credo che non dovremo preoccuparci della stabilità politica del Paese»* (825 nota 117, diario di Goebbels, 21 luglio).

Nonostante gli obiettivi che il Duce si era dato, l'incontro di Villa Gaggia si ridusse, di fronte a un più che rassegnato Mussolini, a un monologo, dagli accenti venati di fanatismo, ove il Führer illustrò la propria certezza della vittoria (il verbale è pubblicato in DDI 1939/43-X, 531, pp. 686-93; sul meeting dei due dittatori a Villa Gaggia, cf. ancora Guariglia 1949, 579; Deakin 1970, 538-55; Di Nolfo 1994, 484-5; cf. però anche Bottai 1949, 288, 20 luglio 1943).⁴⁸

⁴⁷ Va detto che il Primo ministro inglese, con un curioso lapsus geografico, aveva collocato l'incontro tra i due dittatori *at a villa at Feltre, near Rimini* (Churchill 1953, 5: 44), senza sapere che avrebbe potuto così correre il rischio di alimentare la secolare disputa sulla misteriosa profezia di Dante (*Inferno*, 1, v. 105) sul «veltro», quella col celebre e oscurissimo passo del *sarà tra feltro e [Monte?]feltro*.

⁴⁸ Nello stesso modo, a Berlino - secondo un giapponese molto informato dei fatti - *meanwhile Hitler continued to talk of victory to Oshima* (Shigemitsu 1958, 301).

Probabilmente, notizie che precedettero di poco l'incontro tra i due dittatori, le chiare avvisaglie, cioè, della sconfitta tedesca nella gigantesca battaglia tra forze corazzate ingaggiata contro l'Armata Rossa, a Kursk, 580 km a sud di Mosca, liquidavano qualsivoglia prospettiva di pace verso l'Unione Sovietica. C'è da dire poi che l'infelice conferenza, iniziata alle 11:00, venne bruscamente interrotta già alle 12:00 dalla notizia che era in corso un pesante bombardamento alleato su Roma (cf. Deakin 1970, 544; Longerich 2010, 563).

In ogni caso, la sostanza del piano che i tedeschi avevano predisposto non sarebbe stata troppo lusinghiera né per la persona né per la leadership del Duce, in quanto esso prevedeva di assegnare a Mussolini solo un comando 'nominale' delle operazioni, mascherando dietro questa concessione l'assunzione, da parte tedesca, del totale controllo militare dello scacchiere italiano.⁴⁹

Assai inquieto l'alleato nipponico. Come ha scritto De Felice 1996d, 1339, *preoccupato dalla ridda di voci sui risultati dell'incontro di Feltre che la sua estrema brevità e la laconicità del comunicato emesso al suo termine avevano scatenato, dai segni di disgregamento del regime ogni giorno più evidenti e dalle notizie su come si era giunti alla convocazione per il 24 del Gran Consiglio e sulle divisioni tra i suoi membri, l'ambasciatore nipponico [Hidaka] - nonostante avesse avuto due giorni prima un colloquio con Mussolini che l'aveva sommarariamente informato sull'incontro di Feltre - a cui erano pervenute da Tokyo istruzioni di chiedere al «duce» il suo punto di vista «sia per quanto si riferisce al fronte russo, sia specialmente in connessione col fronte mediterraneo».*

In realtà, già il 21 luglio, prima ancora che notizie più sicure sull'incontro Hitler-Mussolini si fossero concretizzate a Roma, per poter essere inoltrate a Tōkyō, il nuovo ministro degli Esteri, Shigemitsu, aveva già espresso a Hidaka il proprio disappunto per il fatto che i soli ragguagli relativi al convegno di Feltre erano stati fatti filtrare dall'ambasciatore italiano a Madrid, Giacomo Paulucci di Calboli, al suo collega nipponico nella capitale spagnola, Suma Yakichirō.

Il Governo giapponese era stato, quindi, messo *solo ufficiosamente al corrente della critica situazione, che si andava configurando in Italia e sul fronte orientale, soltanto grazie alla divulgazione delle views of fellow-officials in Italy, without reference to Mussolini, proprio nel momento in cui «the Imperial Government is anxious to have the opinions of the leaders clarified».* In ragione di ciò, Shigemitsu chiedeva

⁴⁹ Per il tentativo del sottosegretario agli Esteri, Bastianini, di illustrare i rischi connessi a questa ipotesi allo stesso Mussolini, senza tuttavia riuscirci, per il disordinato svolgersi della fase iniziale della riunione, cf. Deakin 1970, 540. Sconcerto e delusione mostrò Bastianini per l'esito dell'incontro e il gen. Ambrosio rimase sconcertato e irritato per la timidezza mostrata dal Duce (Nello 2020, 606).

a Hidaka di adoperarsi attivamente «to see Premier Mussolini as soon as possible» (cf. Di Rienzo, Gin 2011, 23-4).

Solo il 25 luglio, Ōshima riuscì a inviare al suo ministro una versione più organica dell'incontro di Villa Gaggia, che risultò più ottimistica delle prime impressioni. Essa gli era stata fornita, su incarico di Ribbentrop, dal segretario di Stato agli Esteri che aveva sostituito Weizsäcker, Steengracht von Moyland, e sosteneva che, se il carattere estremamente sintetico del comunicato ufficiale, diffuso al termine del summit, *«had given rise rumours, in a section of the Italian public, of a difference of opinions between Hitler and Mussolini, these rumours were entirely unfounded and, after the meeting, Mussolini had told Mackensen, the German Ambassador to Italy, who had accompanied him, that he had exchanged views frankly with Hitler, that he fully understood his views and was quite satisfied»*. Durante una conversazione riservata con Mussolini, il Führer, secondo Steengracht, avrebbe assicurato, infatti, che, se la necessità di concentrare il grosso delle forze germaniche sul fronte orientale aveva impedito di inviare rinforzi in Sicilia, una volta che gli Alleati avessero effettuato uno sbarco sulle coste calabresi, un forte contingente sarebbe affluito immediatamente in Italia, anche a costo di sguernire *«the long coast-line extending from France to the Balkans»* (23).